

March 1942

Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica, Questionario, March 20, 1942

Follow this and additional works at: <https://digitalcommons.usf.edu/razza>

Recommended Citation

"Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica, Questionario, March 20, 1942" (1942). *La Difesa Della Razza*. 86.

<https://digitalcommons.usf.edu/razza/86>

This Book is brought to you for free and open access by the Holocaust and Genocide Studies at Digital Commons @ University of South Florida. It has been accepted for inclusion in La Difesa Della Razza by an authorized administrator of Digital Commons @ University of South Florida. For more information, please contact digitalcommons@usf.edu.

LA DIFESA DELLA

RAZZA

SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO

DIRETTORE
ELESIO INTERLANDI

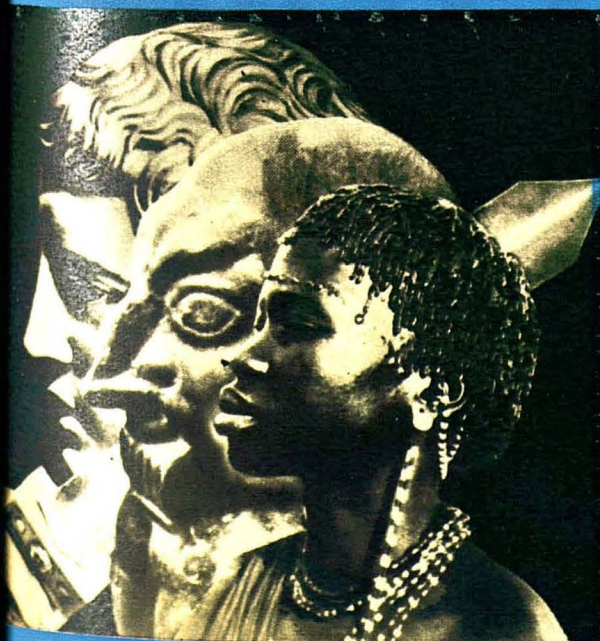
NO V - n. 10 - 20 MARZO XX

IA - SPECIAZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE

LIRE UNA

"UOMINI SIATE, E NON PECORE MATTE,
SÌ CHE 'L GIUDEO DI VOI TRA VOI NON RIDA!"

(DANTE - PARADISO V)



BANCA COMMERCIALE ITALIANA

CAPITALE L. 700.000.000

RISERVA L. 165.000.000

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE



il "TEVERE"

è l'avamposto della stampa fascista

LEGGERE

**IL
TEVERE**

DIRETTO DA TELESIO INTERLANDI

*non significa soltanto
essere informati ma
anche e soprattutto*

avere una guida

LA DIFESA DELLA RAZZA



ANNO V - NUMERO 10

20 MARZO 1942-XX

ESCE IL 5 E IL 20 DI OGNI MESE
UN NUMERO SEPARATO LIRE 1
ABBONAMENTO ANNUO LIRE 20
ABBONAMENTO SEMESTRALE » 12
ESTERO IL DOPPIO

Direttore: TELESIO INTERLANDI

Comitato di redazione:

prof. dott. GUIDO LANDRA - prof. dott. LIDIO CIPRIANI
Segretario di redazione: GIORGIO ALMIRANTE

SOMMARIO

ANNO V - N. 10 - 20 MARZO 1942-XX

★

SCIENZA

GUIDO LANDRA: FONDAMENTI BIOLOGICI
DEL RAZZISMO; GIULIO COGNI: RAZZA E
MUSICA.

POLEMICA

LIDIO CIPRIANI: SONO ANGLOSASSONI I
NORD-AMERICANI?; ALDO MODICA: RAZZA,
CIVILTÀ, STORIA.

DOCUMENTAZIONE

FELICE GRAZIANI: RIVALITÀ RAZZIALI, ARMI
DELL'IMPERIALISMO BRITANNICO IN INDIA;
ENCOLPIUS: L'EBREO NEL NOVELLINO;
FRANCO CATALANO: COME L'INGHILTERRA
HA FAVORITO L'IMMIGRAZIONE CLANDE-
STINA DEI GIUDEI IN PALESTINA.

QUESTIONARIO

ARTE E RAZZA; DESAPROFITIZZAZIONE?

★

I manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono

★

GLI UFFICI DELLA

"DIFESA DELLA RAZZA"

SI TROVANO IN ROMA

PIAZZA COLONNA

(PORTICI DI VEIO) - TELEFONI 63737 - 62880

I 10 PUNTI DEL RAZZISMO FASCISTA

1. Le razze umane esistono.
2. Esistono grandi razze e piccole razze.
3. Il concetto di razza è puramente biologico.
4. La popolazione dell'Italia attuale è ariana.
5. La composizione razziale dell'Italia è immutata da un millennio.
6. Esiste ormai una pura razza italiana.
7. La questione del razzismo in Italia deve essere trattata da un punto di vista puramente biologico, senza intenzioni filosofiche o religiose.
8. È necessario fare una netta distinzione fra Mediterranei, Orientali e Africani.
9. Gli ebrei non appartengono alla razza italiana.
10. Nessun ibridismo deve contaminare la pura razza italiana.

IL CONCETTO DI RAZZA E' CONCETTO PURAMENTE BIOLOGICO. Esso è quindi basato su altre considerazioni che non i concetti di popolo e di nazione, fondati essenzialmente su considerazioni storiche, linguistiche, religiose. Però alla base delle differenze di popolo e di nazione stanno delle differenze di razza. Se gli Italiani sono differenti dai Francesi, dai Tedeschi, dai Turchi, dai Greci, ecc., non è solo perché essi hanno una lingua diversa e una storia diversa, ma perché la costituzione razziale di questi popoli è diversa. Sono state proporzioni diverse di razze differenti che da tempo molto antico costituiscono i diversi popoli, sia che una razza abbia il dominio assoluto sulle altre, sia che tutte risultino fuse armonicamente, sia, infine, che persistano ancora inassimilate una alle altre le diverse razze.

(n. 3 del Manifesto del razzismo fascista)

FONDAMENTI BIOLOGICI

I fondamenti della biologia generale dell'uomo devono essere anche i fondamenti del razzismo. E' necessario perciò approfondire sempre di più la conoscenza di essi. Questa necessità appare sempre più evidente in questi ultimi tempi. Difatti, la tendenza a fare deviare il razzismo verso una concezione sempre più metafisica e nebulosa è diventata veramente preoccupante. Gli ebrei hanno tutto da guadagnare da una tale deviazione. Superato con una visione spiritualistica il concetto concreto di razza, questa può essere fatta mutare ad arbitrio. Inoltre, il razzismo spiritualista rende impossibile l'avvento in Italia di una sana igiene razziale, destinata all'epurazione dei tarati e dei degenerati.

Riprendiamo dunque a studiare seriamente dal punto di vista biologico il problema della razza. Riasminiamo i noti concetti di ereditarietà e di ambiente. E' necessario avere ben presenti le relazioni tra ereditarietà ed ambiente per fare del razzismo veramente ragionevole.

Il migliore metodo per studiare a un tempo stesso l'ereditarietà e l'ambiente è quello dei gemelli, largamente diffuso in Germania, America, Olanda e Paesi Scandinavi.

I gemelli monocoriali sono degli individui che hanno lo stesso patrimonio ereditario. Essi si comportano pertanto come le « linee pure » di animali o di piante, adoperate in biologia sperimentale per le ricerche sull'influenza dell'ambiente. Così, se noi vediamo che uno dei due gemelli si presenta più forte e muscoloso dell'altro dobbiamo dedurre che tale diversità è data dall'influenza ambientale e non già da quella ereditaria. Ugualmente è interessante confron-

tare il comportamento di due diversi caratteri, come per esempio la statura e il peso, in diverse coppie di gemelli. Da questo confronto risulta che nei due individui di ogni coppia è molto più variabile il peso che non la statura. Possiamo quindi dedurre da questo esame che la statura subisce meno l'influenza ambientale che non il peso. Con lo stesso metodo si possono riprendere in considerazione tutti i caratteri morfologici già studiati dalla vecchia antropologia, come per esempio l'indice cefalico, la pigmentazione, ecc., nonché numerosi caratteri psicologici e fisiologici.

Si vede così che, mentre esiste la possibilità di modificare un individuo per quello che esso ha di variabile dall'ambiente, questa possibilità non esiste per quello che esso ha di ereditario.

In tal modo possiamo arrivare a conclusioni di carattere fondamentale per la politica della razza, tra cui quella dell'assurdità assoluta che una dichiarazione di arianità possa trasformare minimamente un ebreo in un italiano.

Davanti a questi fatti sperimentali crolla qualsiasi concezione troppo spiritualista del problema della razza. Difatti è indubbio, come ha anche sostenuto S.S. Pio XII, che esiste un substrato materiale alla ereditarietà delle qualità spirituali. Ugualmente, se consideriamo che le qualità ereditarie sono legate ai cromosomi delle cellule sessuali, appare assurdo il potere pretendere d'influire su di esse con le sole forze dello spirito. Difatti le uniche mutazioni ereditarie che si possono ottenere sperimentalmente sono quelle che si determinano con l'azione di particolari mezzi fisici interessanti direttamente le cellule genitali come i raggi Röntgen. Di queste mutazioni avremo modo di parlare in seguito.

Un'altra considerazione, che ci porta a insistere sulla necessità di dare grande importanza al fattore biologico nel problema della razza, riguarda

l'applicazione all'uomo delle leggi del Mendel.

I dati raccolti a questo proposito dalla patologia ereditaria non ammettono discussioni! Così, per esempio, se esaminiamo un carattere patologico dominante, vediamo che esso si comporta esattamente secondo la legge mendeliana della dominanza. Due genitori omozigoti sani avranno unicamente figli sani. Un genitore eterozigote malato unito a un genitore omozigote sano, dà una metà di figli eterozigoti malati e un'altra metà di figli omozigoti sani. Da un genitore omozigote malato e da uno omozigote sano nascono unicamente figli eterozigoti malati. E così di seguito, finché da due genitori omozigoti malati nasceranno unicamente figli omozigoti malati. In alcuni casi di anomalie del corpo ereditarie e dominanti, come per esempio la brachidattilia, i casi sopra ricordati si verificano con precisione matematica, secondo una legge fatale comune a tutti gli esseri viventi.

Analogamente si comportano i caratteri patologici recessivi, quelli cioè che appaiono solo negli individui omozigoti, essendo quelli eterozigoti nascosti dal carattere dominante. Così da due genitori omozigoti sani nascono solo figli sani, mentre invece da due genitori omozigoti malati nascono ugualmente figli malati. Nel caso di due genitori eterozigoti sani, ma latori del carattere patologico recessivo, questo appare solo in un quarto dei figli, mentre invece in due quarti di essi non appare, essendo eterozigoti, e in un altro quarto infine non appare perché omozigote sano. Tutti gli altri casi previsti dalle leggi mendeliane si verificano ugualmente. Molto eloquenti sono a questo proposito gli esempi ricordati dal Loundborg e riguardanti l'ereditarietà di certe forme di epilessia recessiva.

Molto caratteristico è anche il comportamento dell'ereditarietà di alcuni caratteri patologici legati al sesso. Per esempio, l'emofilia è a un tempo

RAZZISMO

ESISTE ORMAI UNA PURA «RAZZA ITALIANA». — Questo enunciato non è basato sulla confusione del concetto biologico di razza con il concetto storico-linguistico di popolo e di nazione, ma sulla purissima parentela di sangue che unisce gli Italiani di oggi alle generazioni che da millenni popolano l'Italia. Questa antica purezza di sangue è il più grande titolo di nobiltà della Nazione italiana.

(n. 6 del Manifesto del razzismo fascista)

stesso un carattere recessivo e legato al sesso. Le donne sono le conduttrici di tale malattia di generazione in generazione, ma sono solo gli uomini a soffrirne.

Molto eloquente è la storia del modo con cui l'emofilia penetrò nelle case regnanti di Prussia, di Russia e di Spagna.

La regina Vittoria d'Inghilterra apparteneva ad una famiglia di emofiliaci. Essa ebbe come principe consorte Alberto di Sachsen-Koburg. Da questo matrimonio nacquero quattro figli: Vittoria, Alice, Leopoldo e Beatrice. Vittoria sposata all'Imperatore Federico III ebbe un figlio, Enrico di Prussia che, sposato a Irene di Hessen, ebbe due figli, Valdemaro ed Enrico di Prussia, entrambi emofiliaci. Fu dunque Vittoria d'Inghilterra figlia della Regina Vittoria a portare l'emofilia nella casa di Prussia.

Alice d'Inghilterra si sposò con Ludovico IV di Hessen-Darmstadt. Ebbe da lui tre figli: Irene, maritata, come abbiamo visto, al principe Enrico di Prussia, Federico di Hessen, morto di emofilia, e Alessandra di Hessen. Questa si sposò con lo Zar Nicola II. Com'è noto, lo Zarевич Alessio di Russia fu anch'egli ammalato di emofilia.

Terzo figlio della regina Vittoria fu Leopoldo d'Albania, emofiliaco, sposato a Elena di Waldeck. La figlia Alice d'Inghilterra, sposata ad Alessandro di Teck-Athlone, ebbe un figlio, Rupprecht, emofiliaco anch'esso, secondo la fatalità delle leggi ereditarie.

La quarta figlia della regina Vittoria, Beatrice, fu maritata a Enrico di Battenberg, da cui ebbe tre figli: Vittoria Eugenia, Leopoldo e Maurizio. Leopoldo e Maurizio erano naturalmente emofiliaci; Vittoria Eugenia, maritata ad Alfonso XIII di Spagna, ha portato l'emofilia nella casa di Spagna.

Questo esempio è veramente edificante per la matematicità con cui la legge della recessività legata al sesso si è verificata praticamente.





1) Moritz Israel Heymann

Se la Regina Vittoria fosse stata sterilizzata, l'emofilia non sarebbe penetrata nelle case di Prussia, di Russia e di Spagna, con le tragiche conseguenze che tutti conoscono!

Come abbiamo detto, i caratteri ereditari non vengono generalmente influenzati dall'ambiente. Esistono però dei casi in cui questa regola trova la sua eccezione. Sorgono così delle mutazioni ereditarie di carattere sperimentale che servono a permetterci d'interpretare il modo con cui possano apparire le mutazioni ereditarie normali e patologiche.

All'inizio della radioterapia, i medici, assistenti e tecnici, non prendevano particolari precauzioni per difendersi dai raggi stessi: orbene, capitava spesso che le assistentesse diventassero infeconde oppure mettes-

sero al mondo figli con notevoli anomalie di sviluppo. Lo stesso si verificava per i medici e i tecnici radiologi. Evidentemente i raggi erano riusciti a penetrare nell'interno delle cellule genitali alterandone le qualità ereditarie.

Alcuni avvelenamenti cronici, come l'alcoolismo, il morfinismo, il saturnismo, ecc., sembra che producano gli stessi effetti. Ma si tratta, come abbiamo detto di casi eccezionali. **Generalmente i caratteri ereditari non subiscono nessuna influenza da parte delle azioni dell'ambiente esterno.**

Tutto lo studio dell'antropologia deve quindi essere rivisto alla luce di questi nuovi concetti. Così impostata, l'antropologia potrà fornirci dei dati d'importanza eccezionale per il razzismo.



2) Lothar Israel Braunschild

Noi, in base ad un esame accurato di un individuo potremo distinguere quello che esso ha di ereditario e quello che esso ha di acquisito, dovuto all'influenza dell'ambiente. Sol tanto i caratteri ereditari sono dei veri caratteri razziali.

La statura, per esempio, dipende in gran parte dall'azione dei caratteri ereditari, per quanto l'ambiente abbia su di essa una certa influenza. Come la statura, così la costituzione individuale è spesso un carattere ereditario. L'indice cefalico, contrariamente a quello che credevano i vecchi antropologi, è più suscettibile alle influenze dell'ambiente che non la statura. Molto caratteristica è la forma del naso, labbra, occhio e orecchio. Essa varia notevolmente nelle diverse razze umane, ma ha molta più

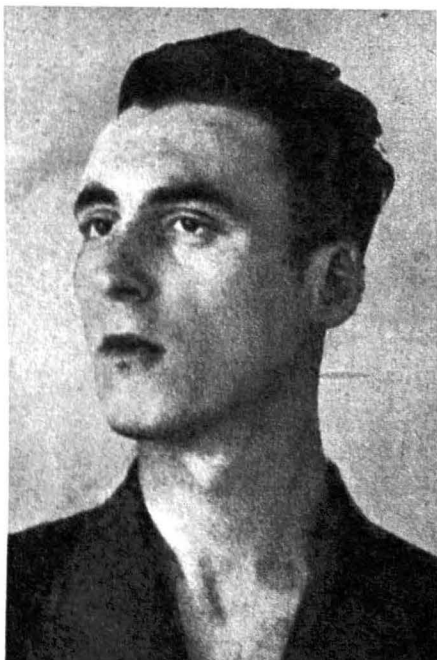


3) Karl Israel Wolny

importanza di quello che non si credesse in passato. Ugualmente importanti sono i caratteri della pigmentazione e della forma dei capelli. Lo studio dell'ereditarietà ha permesso di rivedere sotto nuova luce la distribuzione razziale di questi caratteri.

Ma più importante ancora è per noi lo studio delle qualità psichiche e della loro ereditarietà. E' questo un punto essenziale, sul quale gli spiritualisti credono di avere buon gioco, per infirmare le basi biologiche del nostro razzismo.

Se noi difatti non riuscissimo a dimostrare l'ereditarietà delle qualità psichiche, poco importerebbe dimostrare che un individuo eredita la forma del naso o dei capelli. Gli spiritualisti potrebbero sempre dirci che ciò che un uomo ha di essenziale sfug-



4) Gerhard Israel Edel



5) Martin Israel Loose

ge alle leggi dell'ereditarietà. In ciò naturalmente gli spiritualisti farebbero esattamente il giuoco degli ebrei o dei loro difensori. Difatti essi verrebbero a riconoscere che un ebreo con il battesimo, con segnalati servizi resi alla patria, o con una sperticata professione di fede fascista, potrebbe cancellare quelle qualità con cui l'ereditarietà ha bollato per sempre la sua razza.

Orbene, la scienza ha dimostrato che le qualità psichiche sono ereditarie, nè più nè meno che quelle morfologiche.

La famiglia Bach, per esempio, ha dato per sei generazioni dei musicisti. Il padre di Beethoven era cantante e il nonno compositore. Mozart, Weber, Brahms erano figli di musicisti. Esistono poi delle vere famiglie



6) Fritz Israel Lohde

Ecco, a documentare l'ereditarietà delle qualità psichiche, di cui si tratta in questo articolo, un intero ceppo di delinquenti giudei, il ceppo degli "Israel", vivente in Germania, nel quale le stesse qualità si riproducono con impressionante precisione. Il n. 1 è accusato di 16 delitti, come truffatore, contrabbandiere, falsario, violento, ricettatore; è stato condannato a 6 anni e 10 mesi di carcere. Il n. 2 è accusato di 15 reati dello stesso genere. Il n. 3 è un delinquente internazionale, condannato a 17 anni e 3 mesi di carcere. Il n. 4 è accusato di furti con scasso, borseggi, delitti contro la razza. Il n. 5 è stato condannato a 19 anni di carcere per falsificazioni di documenti. Il n. 6 è accusato come giocatore d'azzardo, ladro e ricettatore. Il n. 7 è colpevole di truffa, falsificazione di documenti, corruzione. Il n. 8 è stato condannato 15 volte, per furti, truffe e corruzione. Il n. 9 è stato condannato per furto



7) Aron Israel Kohn

di pittori come, ad esempio, quelle di Titiano, Holbein e Cranach. La famiglia Bemoulli ha dato in tre generazioni otto matematici di grande fama. Nello stesso modo le famiglie Krupp e Siemens hanno dato numerosi tecnici molto noti in tutto il mondo.

E ancora, Carlo Darwin appartenne a una famiglia di naturalisti imparentata con lo stesso Galton.

Nel campo dello spirito militare la forza dell'ereditarietà si manifesta con maggiore evidenza.

Così la famiglia von Bülow ha dato 182 ufficiali, tra i quali 20 generali; la famiglia Witzleben 63 ufficiali su 74 maschi (= 80 %).

Potremmo continuare con altri esempi. Quanto abbiamo scritto ci sembra però sufficiente per invogliare



9) Kurt Israel Isaac

re il lettore a riprendere in maggiore considerazione quelle che sono le basi biologiche del razzismo.

Il razzismo per realizzarsi praticamente non può andare contro le leggi matematiche fissate dalla natura. Noi non abbiamo nessuna paura a insistere su questi concetti. Noi non vogliamo che il razzismo diventi in Italia una parola vuota di senso, una semplice ipotesi per elucubrazioni teoriche più o meno ardite.

La tesi che «La Difesa della Raza» sostiene dalla sua fondazione è molto semplice ma nello stesso tempo molto precisa.

Noi vogliamo che in Italia l'ebreo sia considerato come tale e non permettiamo che degli artifici dialettici trasformino gli ebrei in ariani. Nello stesso modo noi crediamo necessario



8) Walter Israel Fabian

che anche in Italia si incominci a pensare più efficacemente all'igiene razziale.

Per quale ragione noi dobbiamo essere legati ad una politica demografica puramente quantitativa? Perché, proprio noi che siamo stati sempre sensibili ai concetti di aristocrazia, non dobbiamo fare nulla per cercare di migliorare geneticamente il popolo italiano, impedendo l'aumento dei peggiori e favorendo invece quello dei migliori?

Sarà nostro compito ricondurre l'impostazione del problema della razza a quelle premesse che erano contenute nel Manifesto del Razzismo Italiano, apparso il 14 luglio 1938, e che resta tuttora l'unico documento ufficiale di carattere dottrinario.

GUIDO LANDRA

Rivalità razziali

ARMI DELL'IMPERIALISMO BRITANNICO

in India



Subhas Chandra Bose, il Capo nazionalista indiano, i cui messaggi antibritannici sono stati recentemente pubblicati

I primi inglesi che arrivarono in India durante il sec. XVI erano isolati mercanti, cacciatori di buoni affari, e battenti le favoleggiate piste di altri europei non inglesi e meno interessati pionieri.

Una volta informati delle grandi ricchezze di quel paese tutti gli inglesi, e più di tutti la regina Elisabetta, acclamarono alla fondazione di una Compagnia di traffici, capace di lavorare presto e bene. E poco tempo dopo Giacomo I, il quale nutriva molto affetto per gli avventurieri della sua razza, era riuscito ad accreditare diplomaticamente la Compagnia presso l'imperatore dei Mogoli, Iehanghir, ottenendo per essa privilegi commerciali inestimabili accompagnati a larghe prerogative di immunità e di estraterritorialità.

Arti, lusinghe e scaltrezza di *gentlemen* aprirono a questi angli le porte delle Corti indigene e da allora in breve gli affari della Compagnia crebbero e prosperarono sostituendosi il mercantilismo britannico alla colonizzazione portoghese, olandese e francese, dovunque e contemporaneamente alla depredazione delle preziosità e delle ricchezze che andavano a riempire i fondachi della brumosa isola atlantica.

Crescendo la Compagnia di proporzioni, di funzioni e di importanza politica, i suoi affari divennero presto interessi diretti della Corona inglese ed allora all'opera dei mercanti succedette quella dei politici; fatto del resto unicamente formale perché non accompagnato da nessun mutamento di metodi, di scrupoli e neppure di uomini. Politici del mercantilismo prima e mercanti dell'imperialismo dopo. Massimo sfruttamento del paese, politica di sobillazione interna, (il peggiore «*divide et impera*») sempre, dai primi giorni ad oggi.

Dove erano passati intraprendenti colonizzatori europei come quelli anzidetti, sospinti altresì da qualche zelo missionaristico, gli inglesi erano rimasti solo per le ricchezze del paese e per il facile assoggettamento di un popolo nel quale fervevano vivaci discordie e rivalità di razza.

Albione aveva infatti trovato buon gioco, fin dai primi tempi, per la sottomissione dell'India, negli antagonismi insanabili fra i più importanti gruppi etnici della penisola, principalmente fra quelli del Dekkan centromeridionale e specialmente fra i Maratti (di razza, di religione e di lingua indù) ed i mussulmani del Misore e degli Stati settentrionali (di razza araba o mogola, di religione maomettana, alloglotti). I Maratti costituivano una nazione distinta ed autentica, la quale dopo aver resistito alle scosse e alle tempeste delle invasioni, si andava raccogliendo, al principio del sec. XVIII, nell'interno del Dekkan ed avrebbe potuto facilmente riprendersi e trionfare delle varie tribù mussulmane invadenti che li circondavano senza l'intervento della funesta politica britannica. Raccolti nella zona più montagnosa della penisola i Maratti, uomini piccoli, agili e robusti avevano conservato, forse soli fra gli Indù, tutte le virtù che fanno il soldato. Sconfitti ma non domati dai maomettani, erano rimasti affezionati ai loro cavalli e propensi a vivere tanto col lavoro quanto con la rapina.

Professavano il culto induista di Mahadeo (Siva) e di sua moglie Bhawanee, ed erano apparentemente divisi in quattro caste, ma queste, secondo lo spirito della loro fede, erano molto più af-



Il giudeo Rufus Daniel Isaacs, che col nome di Lord Reading fu nominato Vicerè delle Indie, è qui ritratto durante una cerimonia a Calcutta. Sotto: Una ragazza e una bimba di nobile famiglia indiana

fratellate che in qualsiasi altra epoca e in qualsiasi altro popolo indù.

Questa fede così poteva riassumersi: « Il grande Spirito divino pervade l'universo; ché l'anima di ogni essere umano è parte di quel grande spirito e deve, quando perfettamente purificata, ricongiungersi con Lui; questa è la ricompensa dei buoni; il castigo dei tristi è quello di rinascere in una forma proporzionalmente più distante da quel ricongiungimento quanto maggiori furono i peccati; l'anima di un Bramino è la più vicina a quello stato di beatitudine; per conseguenza tutti debbono passare per la forma umana del Bramino, meno quelli che, ottenuto il carattere di Sadhoo (santità), raggiungono subito la felicità eterna ». Colui che aveva richiamato alla concordia e salvato dalla minacciata servitù le tribù dei Maratti era stato Shaji, un indù d'umile nascita, ex soldato di ventura. Suo figlio Sivajee, nato nel 1627, colui che seppe restituire al suo popolo un esercito e una severa disciplina, può considerarsi il vero fondatore della potenza maratta in India.

Egli a un certo punto aveva messo a mal partito gli inglesi della Compagnia, accampati allora a Surat, ma questi erano riusciti a salvarsi con le forze dell'imperatore mogolo Aurengzeb, loro amico e protettore: ed avevano saputo perfino farsi un merito di questo fatto presso lo stesso autocrate che finì per accordare loro maggiori privilegi nel traffico e la totale esenzione dai tributi.

Dopo la morte di Sivajee il regno dei Maratti si frantumò in diversi principati che furono costretti a continue lotte contro le milizie britanniche e, sempre per gli interessi dell'Inghilterra, con gli Stati vicini e fra loro stessi.

Un altro potentato che cadde nelle maglie dell'intrigo britannico, versando il sangue delle sue milizie copiosamente e con immenso vantaggio dell'Inghilterra, fu il regno maomettano del Mysore, un tempo energicamente governato da Aider-Ali.

Il Mysore è anche oggi quella regione sud-occidentale del Dekkan compresa nel territorio triangolare che va da Bedmore a Seringapatam e alla costa del Malabar, popolato in grande maggioranza di mussulmani arrivati con le invasioni di vari secoli or sono.

Fino ad Aider-Ali avevano continuato a regnare sul Mysore,



Questa è una sorella di Pandit Nehru, uno dei Capi nazionalisti dell'India

solo nominativamente del resto, sovrani indù. Aider-Ali, ex favorito di Corte e maestro di palazzo, era diventato nel 1766 assoluto padrone e Sultano del Mysore, e senza frapporre indugi, era sceso in campo contro la coalizione di popoli che nello stesso anno gli inglesi erano riusciti ad ordire ai danni di lui. I Maratti, il Nizam, il Carnatico furono separatamente liquidati e sottratti dal Sultano all'influenza britannica, i primi con laute ricompense, i secondi con patti di alleanza contro gli inglesi usurpatori e i terzi ripetutamente battuti insieme ai reggimenti di S. M. Britannica. Memorande sconfitte toccarono agli inglesi a Trinomalli, a Mangalore; ma quando poi quest'ultimi cominciarono a comprare il tradimento dei subordinati e dei sudditi stessi del Sultano (sistema che, secondo la pratica inglese, trovava in India un clima dei più adatti per la sua diffusione) le armi britanniche tornarono in auge, tanto da convincere il Mysore ad offrire generosamente la pace ai suoi nemici, mentre ancora si trovava avvantaggiato dai successi ottenuti e con molte possibilità di immediato sfruttamento.

Questo atto del Sultano fu interpretato come un sintomo di avvilimento nei maomettani del Mysore ed invece il proposito di Aider-Ali era quello di allearsi a qualunque prezzo con gli inglesi per potersi poi vendicare della infedeltà del Maratti, i quali, per la seconda volta, si erano prestati al gioco dei comuni nemici del paese. Quando però il Sultano si mise in marcia contro i Maratti e, intuita dai primi assaggi guerreschi la gravità dell'impresa, invocò l'aiuto della milizia britannica, secondo la lettera del Trattato di alleanza stipulato con il governo di Madras pochi mesi prima e regolarmente sottoscritto dal rappresentante dell'Inghilterra, e contenente l'obbligo di reciproco aiuto in caso di ostilità esterne, da parte inglese e per bocca del nuovo rappresentante di S. M., allora succeduto, fu seccamente negato ogni soccorso anzi furono esercitate pressioni sul Nabab di Madras perchè anche il Carnatico aiutasse, non più il Mysore, come erasi solennemente impegnato a fare, ma bensì i Maratti suoi nemici. E così avvenne.

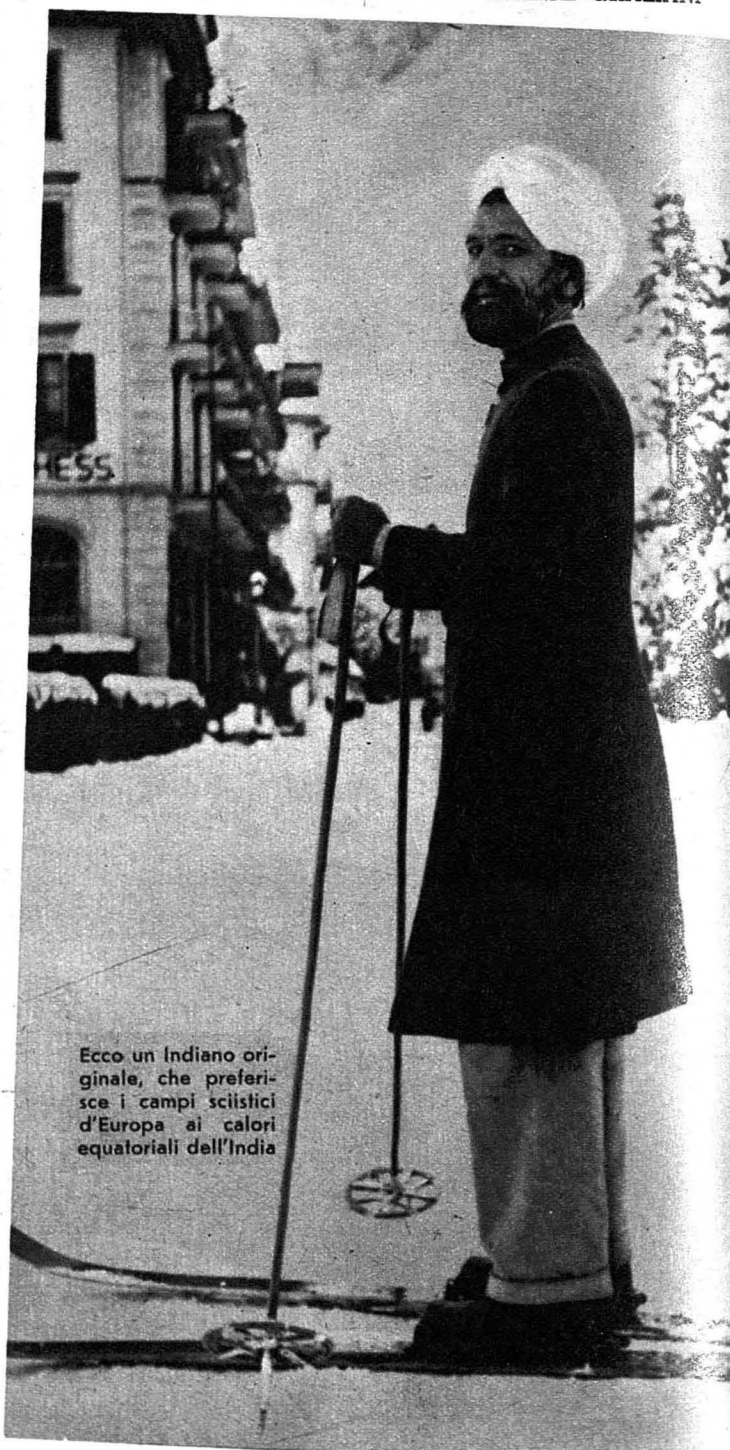
Del cinico tradimento inglese Aider-Ali, sconfitto, restò tragicamente impressionato. La bruciante memoria dell'umiliazione e dei danni patiti dalla sua famiglia e dalla sua gente a causa di quello sleale e proditorio abbandono degli inglesi, fu trasmesso in eredità ai suoi discendenti che ne trassero quel feroce desiderio di vendetta che il figlio del coraggioso sultano, Tippù, solleva riassumere nel suo celebre motto: « Meglio vivere tigre per un giorno che pecora per cento anni ».

Risollevatisi ai danni dei maomettani del Mysore, i Maratti fecero risentire la loro vendetta scorrazzando e devastando l'India settentrionale e portando il colpo di grazia al rovinante impero mogolo. Ma appena dopo un decennio di predominio anche essi si trovarono nuovamente di fronte le armi e gli intrighi del-

l'Inghilterra decisa a farla finita con ogni nazione potente, e si rassegnarono perciò a rientrare nelle antiche sedi. Ma invano speravano requie con Albione. Edotta delle velleità di questo popolo indiano, quest'ultima intraprese nuovamente una guerra senza quartiere contro di esso nonchè contro i Pindarri, altro popolo guerriero, gruppo di tribù armate, nomadi e composto di varie razze.

E tale guerra come le precedenti condotta veramente senza scrupoli umanitari e rivolta allo sterminio puro e semplice delle nazionalità indigene, attraverso una politica di interventi, di annessioni, di azione militare contro eserciti e contro popolazioni. impegnò tutte le capacità militari e politiche dell'imperialismo britannico con i successivi governatori di Cornwallis (1786-1793); di lord Mornington e del fratello Arturo di Wellesley (il futuro duca di Wellington); lord Hastings, lord Amherst, e terminò con il progressivo dissanguamento di quelle guerriere popolazioni e con la profonda alterazione dell'ordine razziale ed etnico dell'India in corrispondenza delle disordinate vendette che, volta per volta, i vincitori si prendevano sui vinti, una stirpe sull'altra, a tutto profitto della causa inglese.

FELICE GRAZIANI



Ecco un Indiano originale, che preferisce i campi sciistici d'Europa ai calori equatoriali dell'India

La parabola di Melchisedech, come si sa, è presa dalla LXXIII novella del *Novellino*. Tuttavia, come dimostreremo, per quanto anteriore di molto, quella del *Novellino* non è la fonte originaria della parabola stessa.

Anzitutto, i racconti che parlano del giudeo cui è stato commesso di decidere qual'è la vera religione, si ricollegano tutti ad una favola, di marca giudaica, antichissima. Questa favola, forse nella intera forma primitiva, certo di po-
sso alterata, si trova scritta in un libro del XV secolo, lo *Scebet Jehuda*. Come diciamo, è appunto in questo libro, che la favola giudaica ci è stata conservata nella concezione originale. Stanno di fronte due sole religioni: la cristiana e l'ebraica; e la domanda, invece che dal Saladino, viene rivolta dal re Pietro d'Aragona (1094) ad un ebreo che godeva fama di sapiente. Ma l'ebreo non s'impegna con una risposta nel racconto dello *Scebet Jehuda*. Anzi, rimette la questione al giudizio infallibile di Domeneddio. Così, quelle ragioni che inclinerebbero a dare per vera una delle religioni, non sono espresse.

Seppure più volte rifatta dalle tante versioni che si sono susseguite nel tempo, la novella com'è registrata nello *Scebet Jehuda*, è un documento, sebbene con data posteriore, della favola che i giudei, forse un millennio prima della pubblicazione del libro stesso, avevano concepito.

Da quella prima forma, dunque, attraverso una serie d'interpretazioni non giunte fino a noi, derivano tutti gli altri racconti, che hanno illustrato il medesimo soggetto. In queste versioni e del nostro popolo e dei nostri scrittori, c'è una differenza: le religioni messe in giudizio non sono due, ma tre; vi si aggiunge, cioè, il Maomettanismo.

Questa LXXIII novella del *Novellino*, che ora riproduciamo, è una delle più vicine al modello giudaico, che come abbiamo detto è registrato nello *Scebet Jehuda*; perchè in questa, il giudizio è rimesso ancora a Domeneddio.

« Il soldano, avendo bisogno di moneta, fu consigliato che cogliesse cagione a un giudeo (= incolpasse un giudeo) ch'era in sua terra, e poi li togliesse il mobole (= patrimonio) suo di una grande oltra numero. (Quando mai s'incontra un giudeo povero?). Il soldano mandò per questo giudeo, e domandogli qual fosse la migliore fede: pensando, s'elli dirà la giudea, lo li farò (= gli d'rò) ch'elli pecca contro la mia. E se dirà la saracina, et io dirò: dunque perchè tieni la giudea? Il giudeo udendo la domanda del signore, rispose così: messere, elli

L'ebreo nel... NOVELLINO



fu un padre ch'avea tre figliuoli, et avea un suo anello con una pietra preziosa, la miglior del mondo. Ciascuno di costoro pregava il padre ch'alla sua fine li lasciasse questo anello. Il padre, vedendo che catuno (= ciascuno) il voleva, mandò per (= mandò a chiamare) un fine orafo, e disse: maestro, fammi due anelli così appunto come questo, e metti su ciascuno una pietra che somiglia a questa. Il maestro fece l'anella così appunto, che nessuno conosceva il fine, altro che 'l padre. E mandò per li figliuoli ad uno ad uno, et a catuno diede il suo in secreto, e catuno si credea avere il fine, e niuno ne sapea il vero, altri che 'l padre loro. E così ti dico delle fedi che sono tre. Il padre di sopra sa la migliore; e li figliuoli, ciò siamo noi, ciascuno si crede avere la buona. Allora il soldano udendo costui così riscuotersi (= ricattarsi), non seppe che si dire di coglierli cagione (= non seppe che dirsi per incolpare il giudeo), si lo lasciò andare ».

Questa novella è molto popolare in Sicilia.

Le versioni con cui volta a volta è trattata questa parabola, attraverso le trasformazioni subite in tanti secoli, e che fanno capo tutte alla novella registrata nello *Scebet Jehuda*, possono dividersi in due categorie, a seconda del ca-

attere positivo o negativo che le ispira. E cioè quando lo spirito che le informa è contro o in p.o del Cristianesimo. Nelle une prevale lo scetticismo, e in queste appunto si scopre lo zampino giudaico; nelle altre è decisa la superiorità del Cristianesimo. Appartengono alla prima categoria i racconti di Stefano di Borbone, delle *Gesta Romanorum*, e del *Dis dou vrai aniel*. Mentre nell'altra categoria possono collocarsi questa LXXIII novella, la narrazione di Boson da Gubb'io (*Avventuroso Ciciliano*, III, 227), il Melchisedech del Boccaccio, e il racconto del Lessing nel suo *Nathan der weise*.

Se ci sarà possibile, in un articolo compendieremo alcuni dei racconti classificati nella seconda categoria, raffrontandoli con l'originale contenuto nello *Scebet Jehuda*. Questo esame ci rivelerà uno dei tanti casi d'infiltrazione della morale giudaica nel campo della letteratura.

Ma, come abbiamo accennato, la LXXIII novella è popolarissima in Sicilia; cioè, questa infiltrazione della morale giudaica, non è ristretta soltanto ai libri. Nelle veglie, il piccolo seme giudaico, sia pure sotto forma di una favola, lavora.

ENCOLPIUS



Le due illustrazioni sono tratte da un codice della Biblioteca Riccardiana, del sec. XIV, contenente l'«Intelligenza», attribuita a Dino Compagni

Sono anglosassoni i nor

Non è dire cosa nuova affermare che una estrema eterogeneità razziale contraddistingue la popolazione degli Stati Uniti e che tale fatto prepondera tra le cause della non compattezza di animi riscontrabile con chiarezza assoluta nella Repubblica stellata. Nè dirigenti nè cittadini riescono mai a mettersi d'accordo in maniera rapida e sicura; nessuno riesce mai a imporvisi in maniera totalitaria. A ciò non è estranea anche la scarsità negli Stati Uniti di uomini di qualche valore nonostante una popolazione che al

della finanza ma perchè ha nelle sue mani giornali grandi e piccoli, teatri, industria radiofonica e cinematografica ed altri mezzi coi quali influenza l'opinione pubblica.

A riguardo dei Negri non può tacersi dell'enorme pericolo che nel disequilibrato quadro demografico e razziale degli Stati Uniti rappresentano per la loro prolificità non controbilanciata da quella dei

Hrdliska dell'Università di Washington, riempiendo di orgoglio le famiglie studiate nel suo bel volume sugli *Old Americans*. Ne vien fuori sempre meglio l'assurdo di definire anglosassoni gli Stati Uniti anche se la lingua parlata e scritta sia l'inglese e se gli Inglesi hanno qualche merito nella colonizzazione fattavi — ahimè con quali metodi — dopo il sorgere, a partire dal XVII secolo, dei primi loro tredici s'abilimenti sulla costa atlantica. In America la espressione « Anglo-sassone » può così acquistare senso culturale ma non certo razziale. Si aggiunga che etnicamente misti furono pure gli Anglosassoni delle prime migrazioni, nonchè i loro antenati dei tempi immediatamente post-romani, se stiamo alle caratteristiche dei non pochi resti scheletrici risalenti a quell'epoca. Non deve nemmeno trascurarsi il miscuglio avvenuto certamente tra Angli, Sassoni e aborigeni della Britannia: a loro volta tutt'altro che uniformi tanto che Tacito notò perfino uomini di piccola statura dal viso bruno e dalla capigliatura crespa in convivenza con altri di statura altissima coi capelli biondi e ondulati, la pelle molto chiara e gli occhi celesti. Ma sia pure con una iniziale omogeneità, quale avrebbe potuto essere la sorte degli Anglosassoni nel vedu-



L'America puritana lincia i negri, ma vez-zeggia le negre

1° aprile 1941 era di 131.409.881. Una analisi sia pure sommaria della provenienza di tutta questa gente non manca di interessare. Nel totale i Negri occupano il secondo posto venendo per entità numerica dopo i cittadini classificati Anglosassoni e prima di una sfilza di altre genti di ogni provenienza, inscindibili dalla compagine demografica degli Stati Uniti. Vi predominano Tedeschi, Italiani, Russi, Polacchi, Cecoslovacchi, Giapponesi e Cinesi. Inoltre dalle mal sorvegliabili frontiere del sud filtrarono sempre in abbondanza soggetti che le statistiche collocano fra i *Colored*. Nel 1930 erano 1.422.533 per quasi raddoppiare nel decorso decennio. Non mancano qua e là sopravvivenza delle tribù aborigene, ora in aumento: nel 1930 si contavano 332.397 Pellirosse. Vi è poi l'apporto israelitico, potentissimo — lo stesso Roosevelt proviene da famiglia ebraica convertita all'anglicanesimo — perchè raccoglie non solo grandi magnati

Bianchi. Già nel 1928 il Duce rilevava: « Mentre negli Stati Uniti i Bianchi hanno un miserevole quoziente di natalità, i Negri vi sono ultrafecundi ». Negli ultimi quattordici anni cotesta realtà si è aggravata tanto che quartieri negri come quello di Harlem a Nuova York sono cresciuti a vista d'occhio. Tutti sanno che un commercio infame, cominciato nel 1619 e durato sotto bandiera inglese fino al 1808, importò Negri in America per un numero imprecisato. Alla metà dell'800 risultarono 4.600.000; oltre 30 milioni nel 1935. I soli Stati Uniti ne avevano 11 milioni 891.143 nel 1930 saliti oggi ad oltre 15 milioni. Per diretta e lunga esperienza in Africa e in America dichiaro pernicioso illusione credere che cotesti Negri, sebbene prosperino da secoli in mezzo ai portati della civiltà, siano divenuti qualcosa di sostanzialmente diverso dai loro confratelli rimasti nel Continente Nero.

In un guazzabuglio simile, gli individui a cui tentar di applicare la qualifica di Anglosassoni vanno cercati col lanternino: come ha fatto con cura sapiente e meticolosa il mio buon amico Ales



Uno dei più potenti giudei degli Stati Uniti. Samuele Insull

americani ?

to caos americano? Alcuni credono rispondere sostenendo il formarsi sul suolo degli Stati Uniti di una nuova razza, da chiamarsi *Homo Americanus*, espressavi dagli individui di alta statura, dolicocefali, di pelle bianca, biondi e con occhi celesti, caratteristiche alle quali si accompagnerebbe sviscerato amore per la libertà, spirito religioso, tendenza alla moralità e ad obbedire alle leggi in perfetta corrispondenza delle presunte antiche doti della razza anglosassone. Altri si trincerano invece nell'anglosassonismo ad oltranza, sboccando in pieno nel comico. Nell'uno caso e nell'altro una esuberante letteratura vede tutto col paraocchi della propria razza al di sopra di ogni altra, e presenta il proprio governo, il proprio modo di pensare, credere e agire come il prototipo della perfezione. Seguendo tale via si è giunti all'accennata autoelezione degli Stati Uniti a guida del genere umano perché di questo possederebbero i migliori rappresentanti. Secondo gli anglosassonisti questa gente privilegiata avrebbe un tempo abitato l'Inghilterra ma col destino di passare in America e ivi conseguire le sue più brillanti affermazioni. Una bizzarra teoria avanzata dagli Ebrei, pretende di collegarne l'origine con le « dieci tribù disperse d'Israele », nel 721 a. C. deportate da Sargon nell'Assiria, migrate nelle isole inglesi col nome di Sacae, donde Sasanidi e giunte pure in America, estinguendosi ma lasciando traccia del loro passaggio con poderose costruzioni: i notissimi *mounds*. Il Libro Mormone, ossia la Sacra Scrittura del Mormoni, convalida la s'ampalata affermazione. L'avvalorano pure impudenti falsificazioni come una tavola con caratteri ebraicizzati scoperta, dicesi, nel Grave Creek Mound presso Moundsville nella Virginia occidentale. Gli Anglosassoni avrebbero dunque occupato in America una terra nota quasi due millenni prima a uomini del loro stesso ceppo. Alcuni antropologi e storici sostengono inoltre che i primi Anglosassoni stabiliti negli Stati Uniti erano tipi selezionati, migliori perciò della maggioranza rimasta in Gran Bretagna che una sorte fatale portò ad inquinarsi col sangue delle razze, al confronto spregevoli, del continente europeo. Ecco perché gli Stati Uniti, a preferenza dell'Inghilterra, furono investiti dalla Provvidenza di una missione trascendentale alla quale devono ad ogni costo attenersi!

Per quanto sembri incredibile, gli Stati Uniti ispirano da tempo la loro politica, almeno in parte, a cotanto pazzesca concezione. Anche ora annunziano che se nella guerra decorsa si lasciarono sfuggire il destro, ad essi offerto, di far conoscere gli eccelsi doni conferiti loro da natura, ciò non avverrà una seconda volta.

La presunta civiltà americana, mancante in modo assoluto di una storia, avrebbe dovuto plasmarsi durante l'ultimo secolo. A carattere eminentemente industriale, ridurrebbe tutto sul globo, come è già negli Stati Uniti, al comun denominatore dell'interesse economico. Suo contrassegno sarebbe la più completa libertà individuale. Intanto negli Stati Uniti si ammette la libertà di culto, di parola, di stampa, di riunione, di petizione; non si ammettono, normalmente, coscrizione obbligatoria, restrizioni per porto d'armi, perquisizioni o sequestri. Perfino la scuola, la cui portata sul pensiero nazionale risulta decisiva, è in mano di fondazioni fuori del controllo specifico dello Stato. Se ne occupano ufficialmente soltanto un *Bureau of Education*, eletto dall'autorità federale ma con puri compiti statistici, e un *Council of Education* con rappresentanti di università e fondazioni varie. L'istruzione superiore soprattutto vi è indipendente anche in senso economico dall'autorità statale nonostante i pericolosi effetti che ciò può avere. Bellissimo in teoria, nella realtà questo ha difatti messo le università americane alla mercé di sovventori, fondatori o magari sette religiose che elargiscono danaro per favorire programmi propri non sempre consoni al rigido tenore degli studi e della scienza. Complemento di simile scuola sono club di ogni tipo, per lettura o studio, filodrammatici, politici, sportivi o di semplice ritrovo, tutti anticamera delle circa trecento società segrete a tipo massonico a cui con sfrenata passione si tende in America. Hanno scopi svariatiissimi ma, almeno fin di recente, tutte concordavano nel diffondere con ogni mezzo l'idea che i governi debbono dipendere dalle masse, non le masse dai governi.

Inspirate parole di Pio XII rispecchiano bene lo specialissimo ambiente creatosi a poco a poco negli Stati Uniti per le accennate ragioni. Ne sono caratteristica « lo smodato e cieco egoismo, la sete dei



Questa buffonesca sfilata, aperta da una ragazza ridicolmente travestita, dà la misura dello spirito bellico nord-americano

piaceri, l'alcoolismo, la moda impudica e dispendiosa, la criminalità non insolita neanche nei minorenni, la libidine del potere, l'incuria a riguardo dei poveri, la cupidigia di inique ricchezze, la diserzione dalle campagne, la leggerezza nel contrarre il matrimonio, i divorzi, la disgregazione delle famiglie, il raffreddamento del mutuo affetto tra genitori e figli, la denatalità, l'infacciamento della stirpe, l'illanguidirsi del rispetto verso le autorità, il servilismo, la ribellione, l'abbandono dei doveri verso la patria e il genere umano ».

La confusione etnica che contraddistingue gli Stati Uniti, e sulla quale con ogni evidenza e con tutta facilità domina l'ebreo, non potrà che mantenere se non aggravare tale catastrofico stato di cose. In relazione all'odierno conflitto può dirsi che gli americani abbiano finito col cadervi in pieno mentre ipocritamente dichiaravano di volerlo evitare. Resta ora a vedersi il loro modo di cavarsela, ma nonostante il considerevole numero è assai improbabile che possano uscire efficienti fattori di vittoria da un groviglio di razze, come il loro, combattente per una patria posticcia.

LIDIO CIPRIANI

IV

Se si prende a esaminare con una lente d'indagine abbastanza acuta l'Inno delfico ad Apollo, di cui abbiamo già parlato, potranno cavarsi da quest'osservazione conclusioni importantissime, che serviranno anche come paradigma per ogni altra indagine, e come convalida dei principi sostenuti e di quelli che successivamente enunceremo.

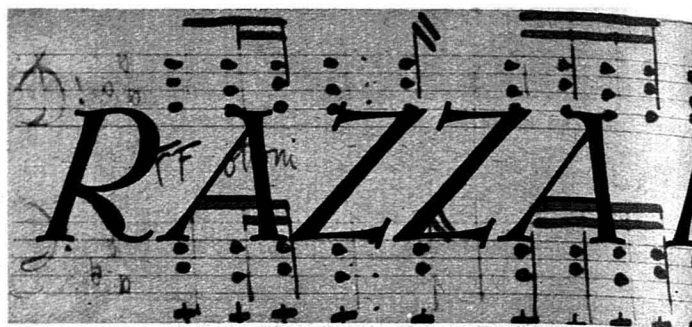
Quest'Inno appartiene, sembra, al secondo secolo avanti Cristo, cioè a un periodo ancora strettamente ellenico e pagano, ma in cui la decadenza ellenica è già in pieno e maturo processo.

Se non lo sapessimo, sarebbe facile constatarlo, interrogando semplicemente l'espressione poetica. Essa è esteriormente splendida come una poesia dannunziana, ma in sé vuota, fatta di fastosi orpelli, sotto cui già si vede, non soltanto retorica, ma anche l'annuncio di una compiacenza orientale di immagini fastose. Questo avrebbe potuto essere fenomeno transitorio di uno scrittore individuale: senonchè la cosa riveste particolare importanza nazionale, poichè all'Inno fu decretata pubblica affissione sulla fascia del tempio di Delfo, tanto dovette piacere universalmente ai contemporanei.

Esso è poi la cosa musicale più importante restataci della Grecia antica, insieme al piccolo motto dell'epigrafe di Sirico: essendo ogni altra musica ellenica, che ci è giunta autentica, in uno stato oggi talmente frammentario, da non potersene più intendere affatto il carattere complessivo.

Noi lo riproduciamo qui, avvolto in una fedelissima armonizzazione, la quale, rivelando possibilmente tutti i valori nascosti nelle pieghe del canto — intendiamo soprattutto i valori armonici latenti — è in certo modo in grado di darci il senso moderno dell'intero valore emotivo del canto; il quale poi, se ottenne quell'effetto entusiasmante, dovrebbe certamente essere eseguito all'atto pratico con un ricco accompagnamento, in cui i valori armonici non dovettero totalmente mancare.

Si tratta infatti di un canto, che sembra esser tolto da un'opera di autore contemporaneo. Il suo carattere non è melodico, nel senso tradizionale della melodia chiara che si regge da sé; ha invece tutta l'apparenza di una melodia, che si appoggia su una sensibilità cromatica e armonica sviluppatissima. Per noi almeno quindi esso può prendere un significato veramente rilevante, sol-



tanto se si sviluppano tutte le altre parti che l'orecchio moderno sente in esso latenti.

Esso — nel generale naufragio di tutta la musica greca — è rimasto solo sul dispiuvio di due epoche; tronco anch'esso, ma tuttavia abbastanza integro ancora da testimoniare nel suo corpo brevissimo, come in una sintesi storica, quel che furono probabilmente i greci nella loro anima musicale, quel che divennero nella decadenza, e quel che fu insomma e non fu in musica, l'antica Ellade.

Il brano che ci è rimasto in condizioni quasi integrali, consta di due strofe, l'una dall'altra nettamente distinguibili per il carattere loro.

La prima infatti, ove le parole sono solenni e accennano a cose monumentali, è anche stata interpretata musicalmente in modo jeratico e monumentale. Il compositore si è attenuto quasi interamente al diatonico, cioè alla maniera antica dei blocchi eptacordici. Non si può dire che questa musica sia schietissima: ma è serena, e ha in sé un senso di melanconia fatale che è proprio di ogni canto antico mediterraneo.

Altro è invece il pathos della seconda strofe. Valendosi del fatto che le parole accennano all'oriente, e ai mistici momenti dei libami sacri salienti verso gli Dei dai fuochi e dai lebeti, il musicista ha lasciato libero il freno della fantasia, ed è corso per

Molto $\text{♩} = 240$ $\text{♩} = P_1$ Inno ad Apollo — III. II. sec. av. Cristo

Veni — teo-dau-e brae-cia o-e-re-tye-ai

Zu-tye — tuo-na pro-fon-do: ex-al-ta-te con can-ti, ce-re-

brae con in-ni Fe-bo A-pol-li-ne il-lu-sio-ri-mi: che op-ra-le de-

vet-to par-na-ssi-e in-si-me con le in-cle-ia a-bi-ta-ti-ù

in Delfo si a — vau-pi-um casta-li — di due bot-te ac-que

la ve-cia fa-ti-dica pro-cu-ron-do sul colle Del-fi-co.

Cu-on-ra l'in-chi-

ta At-ti-de con pag-gi-er-l'abi-ta la Tri-to — ni-de in tan-gi-bi-là

una parte dim. più lento

dim. più lento



campi voluttuosi dell'oriente fantastico e profumato. Il cromatismo comincia a questo punto a lievitare, salendo in poche battute a tali vette, che mostrano con grande chiarezza quale dovesse essere l'anima essenziale di tutto lo stile cromatico della greca. A ragione il Romagnoli, onde meglio intenderlo, usava confrontare quest'inno con canti greci medioevali e contemporanei, in cui i caratteristici salti di seconda aumentata testimoniano continuamente della loro anima schiettamente orientale.

In questa seconda parte, l'esecuzione integrale, orchestrale o al pianoforte — come abbiamo detto necessarissima affinché dal modo melodico si sprigioni tutta la forza espressiva che vi è contenuta in potenza — rivela chiaramente una somiglianza impressionante con musiche di carattere contemporaneo strettamente cromatiche.

Ma sa che l'affermazione tradizionale, che le musiche greche non avessero vestigio di accompagnamento armonico, è suscettiva di molti ritocchi. Per intere epoche, anche più moderne e polifoniche, si è continuato a scrivere solo le parti principali, affidando per lo più il resto alla perizia libera dell'interprete. Niente di più facile che così si sia fatto anche nella musica greca.

Nella prima parte di questo canto v'è, dal punto di vista razionale, nient'altro che un'espressione ancora pura dell'anima ariana mediterranea. I suoi modi, che sono i modi greci antichi, sono

F *P*

F. cantando *pianissimo*

tutta d'er-mi. E festo ar de lui se-ria al-ta-ri i - tem-ri

moderato *dolce*

di gio-vi to-ri e po-fum-ri al-ta-bia sel-gni l'o-lim-po ed il

dim.

dolce *rim-bro del to-to m-to ma l'epi-canti-le*

subito F.

no: l'au-re-ce - tra vi fa *dol-ce men-te-re-ri*

subito F. *gran note*

presi per quel che sono, nei loro valori strettamente tradizionali, anche se sviluppati con arditezza. E' in fondo l'anima stessa del conseguente canto gregoriano; e probabilmente, con alcune differenze, anche di tutta la musica antica mediterranea in generale. Anima diatonica, svolgentesi in serena e seria melopea, contenuta con perfetta quadratura nella severità classica delle forme del verso e dell'oratoria che conosciamo.

Ad essa manca quell'altra particolare quadratura, che è oggi di tanta musica europea; non essendovi vestigio del formalismo musicale sette-ottocentesco, che è a noi tanto familiare. Tuttavia ciò non vuol dir nulla, poichè si tratta di canti svolgentesi su parole; ed è noto che anche nella moderna musica europea le liriche generalmente non seguono altra forma se non quella che le parole loro offrono ed impongono.

Tuttavia vi sono in questa melodia imitazioni e ritorni; la linea melodica ha perciò una sua forma e una sua prospettiva, che, se non è precisamente quella delle cabalette verdiane, assomiglia molto da vicino a quella della libera lirica contemporanea. Verso e musica, oggi come ieri, sono intimamente identici. Si tratta, anche in quest'inno, di poesia, e quindi di melodia propriamente infinita.

Questa infinità diventa tuttavia quasi assenza totale di quadratura nella seconda parte, in cui la melodia, se spremuta con senso critico in ogni sua fibra, ed eseguita come è necessario, rivela uno stretto carattere orientale, e dei sognanti cromatismi, in tutto identici a quegli stati morbidi di sogno e di sfaldamento della coscienza, in cui sa indurre così bene molta musica dell'ultimo decadentismo romantico.

Siamo cioè a quei cromatismi, coi quali anche i compositori greci sapevano ormai imitare le cose più diverse della natura. Al qual proposito un musicista che imitò in un suo pezzo il temporale, trovò un critico che seppe rispondergli che egli aveva udito un migliore effetto del genere nella sua pentola. Ci piace ricordare un articolo di Casella, il quale, se non erriamo, verso il '23, a conclusione di tutto un periodo storico di confusi tentativi, affermava che con il cromatismo esasperato si possono ben dipingere nuvole e tempeste, ma non si può dare a lungo grandezza e consistenza di forma alle cose.

In questa strofe anche la forma fa difetto. Imprecisa come i vapori che esalano dai profumi e colori d'Arabia, la melodia si dissolve in melismi contorti e tormentosi, che tentano esprimere l'inesprimibile. Il solo canto — se lo si isola e lo si prende per sé — sembra, come quelli di tante musiche contemporanee, un semplice arzigogolo recitativo; eppure ha in sé, come si vede nell'insieme, un fortissimo valore espressivo.

Un terzo elemento di questo canto merita di essere preso in considerazione: il ritmo. Esso è per i nostri orecchi assai difficile ad afferrare. La misura di 5/4 è oggi cosa naturale soltanto a orecchi slavi. Forse gli antichi elleni — che tante misure di questo e simili ritmi seppero costruire nelle loro prosodie, di una varietà prodigiosa — rivelano anche in questo una mescolanza orientale. I romani infatti, per quanto tentassero imitare i greci quanto poterono, non riuscirono mai ad acclimatarsi in ritmi così alieni anche oggi dalla nostra anima occidentale. La poesia romana, salvo

F *P*

F. cantando *pianissimo*

Tutti il po-pol al-ti-ca l'in-clito

esal-terà *fi-glio del* *gran na-ba* *gi-ve-tu-nan*

stentando

pochi esempi illustri, introdusse, negli schemi greci, una generale semplificazione di ritmi, sul modello della sua stessa tendenza arcaica. E sono questi ritmi romani, a differenza di quelli greci, che in fondo son rimasti anche nella nostra poesia e musica moderna.

Senochè il ritmo iniziale, senza subire trasformazioni formali, si infrange, nella parte seconda, nei più vari sottoritmici, che ne invertono praticamente i valori e ne spezzano la linea. L'impressione generale di questa seconda parte è di una quasi totale aritmicità. Anche qui il paragone con i quadri ritmici di molta incerta musica contemporanea, che potrebbe dirsi piuttosto esente da ritmo, può essere istruttivo.

Tuttavia, se ben si considera, deve essere avvenuto anche allora che per molti temperamenti una tal musica non doveva sembrare mancante di saldo ritmo. Ci devono essere stati anche allora spiriti raffinati, che sapevano cogliere fino al capello la straordinaria varietà di queste musiche già tendenzialmente orientali. Non hanno forse gli stessi orientali odierni una straordinaria sensibilità per il ritmo, che per noi equivale a una vera e propria mancanza di quadratura ritmica?

Fenomeno degno della più grave riflessione.

La poesia nordica fu, sembra, fin dai più lontani tempi eddici, talmente imbevuta di ritmo, che essa non ebbe neanche la prosodia greco-romana — la quale era pur sempre una schematizzazione del ritmo — ma seguiva la regola dell'accento, che seguiamo anche noi, con la differenza che, salvo questo, nel verso potevano entrare indefinite quantità di sillabe, a seconda che venissero pronunciate più o meno veloci: esattamente come si fa oggi nella musica cantata. E' da notare che anche l'odierna poesia tedesca segue lo stesso sistema. Essa fa entrare nell'invariabile ritmo di accenti — la ritmicità nordica è molto meno propensa a forme versoliberistiche — tutte le sillabe che, secondo l'uso generale della pronuncia, vi possono ragionevolmente entrare.

Ebbene: un simile sistema ebbero i romani antichissimi nei loro carmi rurali, per quanto ci è dato vedere dalle sparse vestigia. D'altra parte è chiaro che l'intera prosodia greco-romana è di per sé una vivissima celebrazione dei valori ritmici; con la proprietà che là dove questi valori si spezzettano in frammenti multicolori, è sospettabile qualcosa di non nordico. Dove invece, come in Roma, i ritmi si mantengono semplici e quadrati, l'anima nordica si rivela ancora integralmente.

Poichè, se noi riassumiamo quello che in questi scritti siamo venuti dicendo, potremo già veder delinearsi una forma generale dell'essere musicale dell'anima nordica.

Diatonismo dei modi: chiarezza e armonica semplicità monumentale delle melodie ne sono i caratteri fondamentali. A questi si aggiunge, come più tardi vedremo meglio, la tendenza generale alla quadratura chiusa in forme ben definite del generale contesto della composizione. Ad essa non può corrispondere che un ritmo egualmente quadrato, costante, chiaro, e incedente, come le colonne elleniche, per passi equidistanti e sereni.

Richiamatevi alla memoria i vari generi delle musiche europee. Considerando il ritmo e la forma, otterrete lo stesso quadro già visto con le osservazioni sui modi.

Nel nord è costante la forma chiusa. Non c'è bisogno di ricordare che i veri creatori delle forme musicali moderne sono i popoli germanici.

A questa generale quadratura formale delle musiche nordiche fa riscontro quell'elemento su cui oggi volevamo richiamare soprattutto l'attenzione: il ritmo costantemente quadrato e conchiuso.

Ogni cosa nordica rivela il suo volto massimamente in virtù di questa ritmicità sempre uguale a se stessa, e fortemente accentuata, nel canto e nelle parti, con ogni mezzo. Con l'intensità con la quale il ritmo s'inizia, giungerà sino alla fine. Con un proposito si muove l'anima a cantare; con il medesimo proposito essa giungerà lealmente fino alla sua conclusione.

Spezzature di quel ritmo, con il quale il cuore ha cominciato a battere, equivalgono per il nordico a un'interruzione del sano equilibrio generale degli umori. Il nordico procede quadrato e tetragono sino alla fine, come se si trattasse sempre di una marcia militare. La danza orientale può essere variatissima nel ritmo, come i suoi melismi: quella nordica è un ritmo solo, che spezza il tempo in parti rigorosamente uguali.

Nè vi è nel nord sinfonia, sonata, romanza persino, che non possa essere in certo modo danzata, in virtù della sua regolare costanza. Anche in questo il nordico si rivela l'uomo schietto, immune

dalle febbri delle troppe passioni, che egli è. Là dove il fremito passionale sbatte la persona a destra e a sinistra, si frange ogni momento il regolare ritmo del cuore: la febbre altera il calmo flusso della natura e del pensiero, e toglie il coraggio dell'incenso calmo e solenne. Ma il nordico non ha febbri: o, se le ha, ha vergogna di farne celebrazione pubblica. Perchè in fondo per lui esse non sono se non mali e basse passioni.

Altra cosa è il senso ritmico, che si ha nei nostri paesi. La linea ritmica è nella nostra musica senza dubbio meno marcata: quantunque lo divenga, nei tempi contemporanei, sempre più. L'italiano, così come parla, canta.

Come egli ha più volute nella sua melodia canora e in quella del linguaggio che non il parco nordico, così prova anche un particolare piacere specialmente nei momenti di maggiore ispirazione musicale, a dimenticarsi della costrizione ritmica, per volar libero nelle divagazioni dei suoi sogni.

Di conseguenza la musica italiana ha anche molto minore disposizione per le forme rigidamente chiuse; e tende, anche nel genere sinfonico, al poema, alla libera toccata e sonata; è poco adatto alla quadratura della fuga e della forma di sonata: quella sinfonica gli è poco propria; ed equivale per lo più per esso a una costrizione di cui fa volentieri a meno.

Questa liberalità di ritmo, onde l'uomo mediterraneo non desidera vedere il suo mondo diviso in pezzi esattamente equidistanti, ma lo ama mosso in ritmi lievemente imprecisi anche nella loro generale unità e uniformità, è un indizio molto importante, sul quale si rivela una stretta particolarità di razza.

Anche per questo lato come vedremo meglio in seguito, esaminando particolarmente il canto popolare italiano, il settentrione della penisola resta ancora fedele a una sicura e precisa ritmicità, nonchè a forme tendenzialmente chiuse, che conferiscono a tutti i canti e musiche settentrionali un generale aspetto ottocentesco: che è in fondo un aspetto di origine centroeuropea. Mentre nel sud i ritmi tendono a sfumare in melopee, e la fantasia ritmica diventa molto più lata, fino a raggiungere talvolta aspetti di imprecisione e dubbiazza. E' nel sud che il canto popolare arieggia talvolta all'oriente: è anche nel sud che più si son conservati, nel canto popolare, i modi arcaici gregoriani: che non erano, com'è noto, estremamente forti nel ritmo.

Ora il gregoriano — salvo i punti di diretta ispirazione ebraica — è storicamente il figlio più genuino, che ci rimanga, dell'anima mediterranea.

Chi non si avvede, a questo punto, come di nuovo Verdi sia anche in questo senso un nordico? Tutta la sua musica è essenzialmente ritmo, e si appoggia sopra un'insistenza tetragona, veramente tirolese, su di esso. Che in Verdi è italianamente vivace; e rappresenta appunto la varietà norditaliana della ritmicità nordica. Egualmente Verdi, pur non essendosi mai dedicato alla musica pura, rivela nelle sue opere, soprattutto nel quadro formale delle sue melodie, una tendenza spinta fino all'estremo verso la forma chiara e chiusa, che in lui, buon contadino emiliano, talmente si ripete, che finisce per assumere spesso aspetti di banalità popolare.

La maggiore assenza di forme, e quindi anche di una quadrata fermezza ritmica, si riscontra invece in oriente. Ogni canto orientale ha qualcosa dell'indeterminatezza sterminata del deserto. Non si sa quando comincia nè perchè a un certo punto ha termine: potrebbe continuare assolutamente all'infinito.

Chiunque ha nell'orecchio cantilene orientali, anche contemporanee, sa quanto esse siano per la nostra sensibilità insopportabilmente monotone. Si può capire la loro lirica, e perfino amarla; non si può affatto capire senza studio la musica dei popoli orientali. Tanto la musica è strettamente legata al sangue e alla sua primordietà, in cui il concetto non ha ancora cominciato ad apportare l'esperanto del linguaggio civile.

Il forte ritmo, che è nella musica orientale, è per noi qualcosa di affatto diverso del nostro, e non ha affatto la funzione che esso ha nella nostra musica.

E qui vogliamo avvertire, una volta per tutte, che, nella impossibilità di esaminare tutte le musiche dell'universo, ci limitiamo alle poche specie che ci interessano direttamente, e di cui abbiamo più lunga e diretta conoscenza. In questo quadro la parola oriente significa quindi l'oriente che ci è vicino: cioè il prossimo oriente di natura prevalentemente semitica.

GIULIO COGNI

GLI EBREI NELLO SPAZIO VITALE ITALIANO

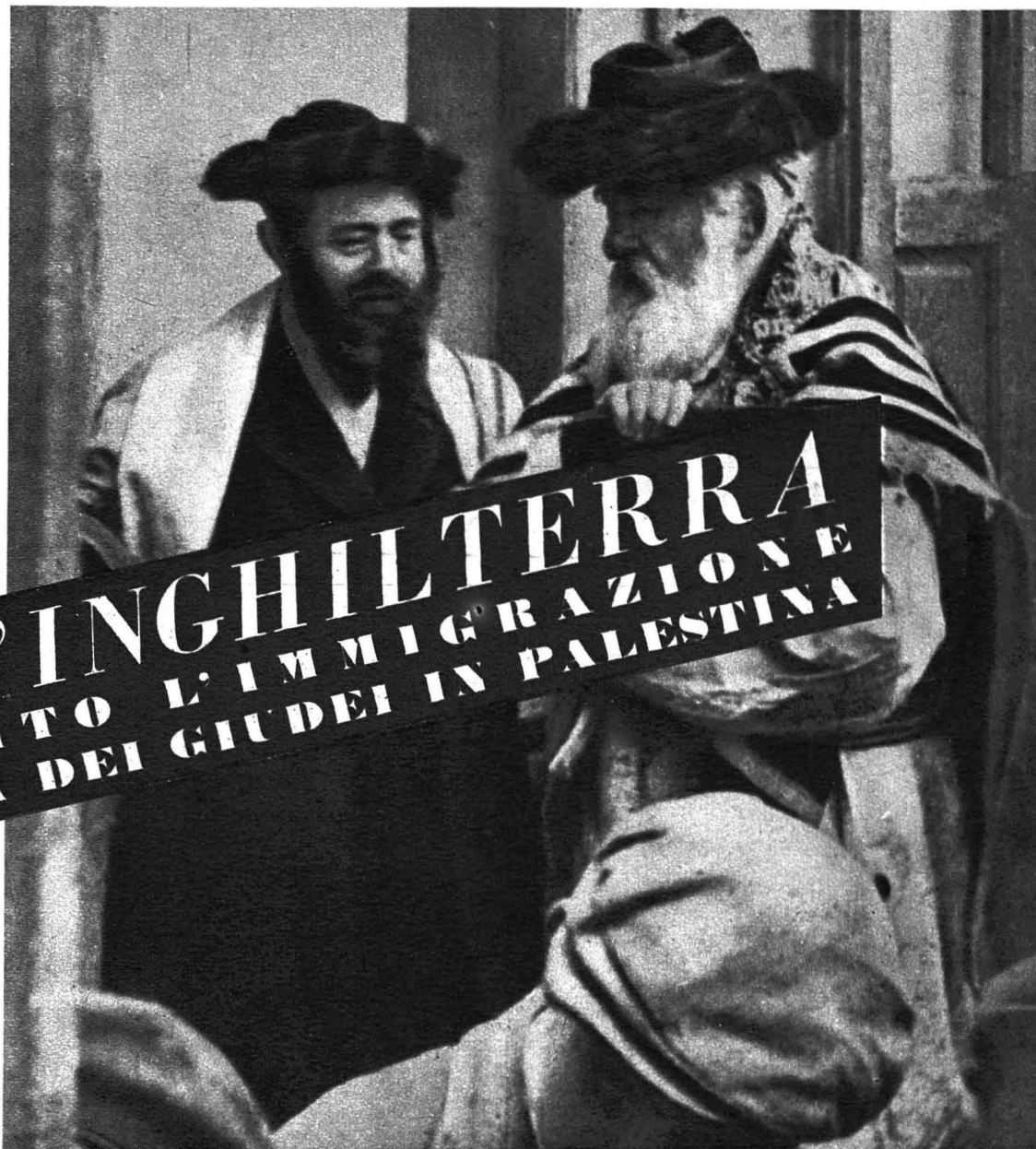
I caporioni sionisti elevano, sempre più insistentemente, la richiesta per uno Stato ebraico ad ogni costo in Palestina dopo la guerra in atto, sebbene la creazione di uno Stato siffatto sia sotto ogni riguardo soltanto un'utopia, com'è stato più volte e da più parti dimostrato.

Non è possibile infatti che gli ebrei, divenuti ricchi e potenti in alcuni Paesi europei, in America e in altri continenti, si decidano a partire per la Terra Santa per iniziare una vita da pionieri, o quanto meno una nuova vita.

Come pure, non è pensabile che la Palestina, la cui superficie è di appena 25.483 Kmq. (1), e del cui suolo soltanto il 42% è coltivabile, possa accogliere i diversi milioni di ebrei sparsi per il mondo.

Qual'è dunque lo scopo dello Stato ebraico, propugnato con tanto ardore dai sionisti, se quello di raccogliere tutti gli ebrei è inattuabile, non desiderato dagli ebrei stessi, e non regge ad un esame critico anche superficiale?

Tale scopo consiste indubbiamente nel creare un centro internazionale di dominio sui popoli non ebraici, uno Stato i cui cittadini non abiterebbero nei suoi confini, ma su tutta la terra.



**COME L'INGHILTERRA
HA FAVORITO L'IMMIGRAZIONE
CLANDESTINA DEI GIUDEI IN PALESTINA**

In altre parole, lo Stato ebraico voluto in Palestina non conterrebbe che poche centinaia di migliaia di ebrei, poichè i restanti milioni di israeliti dovrebbero conservare la posizione politica, economica e sociale acquisita negli altri paesi per estendere e rafforzare sempre più la potenza del giudaismo.

Un simile Stato sarebbe perciò, fra l'altro, un vero tranello, e non risolverebbe minimamente la tanto dibattuta questione ebraica, che invece va risolta al più presto.

I capi del sionismo, naturalmente, sanno molto bene tutto ciò, tuttavia persistono nell'intento sopra esposto, cercando di ottenere una maggioranza in Palestina, presupposto questo importante e necessario per lo sviluppo politico e diplomatico della loro tesi.

Essi si richiamano nelle loro pretese alla dichiarazione Balfour del 2-11-1917, con la quale veniva promessa la creazione di una sede nazionale (national home) al popolo ebraico, alla decisione del Consiglio delle Potenze Alleate a San Remo, 24 aprile 1920, per cui detta dichiarazione veniva inclusa nel trattato di pace con la Turchia, al testo del mandato, approvato a Londra il 24 luglio 1922 dal Consiglio della Società delle Nazioni, ai precedenti storici, ecc. ecc.

Per ottenere una maggioranza ebraica in Palestina, i sionisti, appoggiandosi all'aiuto ora aperto ora velato della Gran Bretagna e degli U. S. A., paesi in cui gli ebrei sono notoria-

mente dominanti, si avvalsero e si avvalgono degli ingenti mezzi finanziari, messi a loro disposizione dagli straricchi banchieri ebrei anglo-americani, mezzi con i quali mediante apposite organizzazioni hanno favorito e promosso su vasta scala l'acquisto del suolo appartenente agli arabi, che in seguito dovrebbero essere scacciati, e l'immigrazione invadente e caotica dei correligionari.

In tal modo, mentre in Palestina abitavano, alla fine del 1919, soltanto 57.000 ebrei (2), che costituivano appena il 3% dell'intera popolazione, dopo l'assegnazione del mandato all'Inghilterra (1920), detta percentuale è andata mano mano aumentando fino a raggiungere al principio del 1940 il 40% dell'intera popolazione palestinese, cioè 500.000 ebrei (cifra questa forse al disotto della realtà).

Il seguente prospetto (3) mostra chiaramente com'è avvenuta dal 1920 al 1937 l'immigrazione ebraica legale in Palestina:

All'uscita da una sinagoga

Anno	Immigrati
1920	10.000
1921	9.000
1922	7.844
1923	7.420
1924	12.856
1925	33.801
1926	13.081
1927	2.713
1928	2.178
1929	5.249
1930	4.944
1931	4.075
1932	9.553
1933	41.327
1934	42.359
1935	61.854
1936	29.727
1937	10.536
Totale	308.517 (4)



Ragazzaglia giudaica per le vie di Tel Aviv

Dal prospetto in parola rilevasi che l'immigrazione giudaica in Palestina è aumentata in maniera particolare e preoccupante nel 1933, anno dell'avvento al potere del nazionalsocialismo in Germania, raggiunge il massimo nel 1935 e diminuisce sensibilmente nel 1936 a causa della rivolta araba capeggiata magnificamente dal Gran Mufti.

La popolazione palestinese poi, alla fine del 1938, secondo lo *Jüdisches Nachrichtenblatt*, Berlino, del 5-5-1939, era così composta:

Percentuale della popolazione	
Maomettani	900.249 = 6,2%
Cristiani	111.975 = 8,5%
D'altre relig.	11.839 = 0,9%
Ebrei	411.422 = 28,6%
Totale 1.435.485 = 100%	
mentre alla fine del 1939 (5)	
Maomettani	1.501.698
Cristiani	116.959
D'altre religioni	12.150
Ebrei	445.456
Totale 2.076.263	

Il che conferma che al principio del 1940 ci dovevano essere in Palestina circa 500.000 ebrei o più.

Ma i dati precitati concernono gli ebrei immigrati in Palestina legalmente, cioè quelli muniti di regolare permesso di soggiorno da parte delle autorità della potenza mandataria e perciò rientranti nelle quote annuali d'immigrazione stabilite.

Quanti sono invece gli ebrei che, per sfuggire alle misure politico-razziali adottate dal 1933 in poi in diversi Stati europei o per altre ragioni, e non rientrando nelle quote d'immigrazione fissate, sono tuttavia riusciti a stabilirsi in Terra Santa per via illegale?

E' difficile rispondere, ed estremamente avventato fare calcoli in proposito.

Anche un articolo apparso ultimamente in «Die Judenfrage» (6) è cauto in argomento. Ma se, per ovvie ragioni, non è possibile citare dati, riesce interessante conoscere gli stratagemmi escogitati dai giudei per penetrare per via illegale in Palestina.

Il mezzo più semplice era quello di aggirarsi a comitive turistiche in crociera per il Mediterraneo. Ebrei danarosi aggiungevano infatti al prezzo del viaggio 60 sterline, richieste quale garanzia per il visto del governo palestinese, e giunti in Terra Santa vi scomparivano, rinunciando alle 60 sterline versate.

Un altro stratagemma consisteva nello sposare una persona residente in Palestina, per poter essere inclusi più facilmente ed a preferenza di altri nelle quote d'immigrazione.

In genere però gli emigranti ebrei sbarcavano in un porto della Siria e si facevano condurre singolarmente o in piccoli gruppi da agenti prezzolati ai confini della Palestina, di dove opportunamente istruiti si affidavano alla fortuna, che nella maggior parte dei casi arrideva loro. Dopo qualche tempo essi riuscivano ad ottenere ufficialmente l'autorizzazione di soggiorno. Se, per caso, venivano scoperti ed arrestati, essi erano subito liberati, perchè al momento opportuno interveniva sempre un parente ricco o una speciale organizzazione, che si rendeva garante per loro e depositava le 60 sterline a testa prescritte, finchè gli stessi non venivano inclusi nelle quote annuali d'immigrazione e potevano quindi tranquillamente svolgere la loro attività.

Ma, dopo la rivolta araba del 1936 e le misure restrittive circa l'immigrazione ebraica adottate dalla potenza mandataria per calmare gli arabi, il cammino attraverso la Siria divenne piuttosto pericoloso. Si formarono così agenzie ebraiche di navigazione, che acquistavano vecchie navi per trasportare clandestinamente in Palestina i correligionari, che sbarcavano di notte in un punto qualsiasi della costa palestinese, dove complici adatti alla bisogna provvedevano a smistarli verso l'interno. Strano a dirsi, malgrado la sorveglianza delle navi costiere

inglesi, pure gli ebrei raggiungevano la destinazione stabilita!

Ed ora che gli ebrei sono apertamente alleati della Gran Bretagna è evidente che essi fanno e dis fanno come vogliono in Palestina.

S'è già accennato all'eterogeneità della massa degli immigrati, che nel periodo 1922-1930 (7) era costituita per circa il 46% da persone provenienti dalla Polonia, per il 20% circa dalla Russia, per il 6,5% dalla Romania, per il 4,3% dalla Lituania, per il 2,7% dalla Germania, dagli Stati Uniti d'America, dallo Yemen.

Si comprenderà quindi facilmente quale caos abbiano generato tali immigrati in un piccolo paese come la Palestina senza grandi risorse, quanto malcontento abbiano suscitato negli arabi costretti continuamente alla difensiva nel proprio paese, e quanta miseria vi abbiano creato!

Ecco perchè la rivolta araba del 1936 non è mai finita e non finirà fino a quando la questione palestinese, che rientra anche nel problema del futuro assetto del Mediterraneo, al quale è particolarmente e principalmente interessata l'Italia, non verrà risolta.

Stando così le cose, la richiesta dei sionisti per uno Stato ebraico ad ogni costo in Palestina, ha oggi un valore più che platonico.

Soltanto con l'immane vittoria delle Potenze del Tripartito e col conseguente nuovo ordine che verrà instaurato nel mondo, anche la questione palestinese, che è una questione araba, ebraica, cristiana, ed italiana, troverà la sua sistemazione in un'atmosfera di pace e giustizia.

FRANCO CATALANO

(1) Cfr. Wolf Meyer-Christian: «Die englisch-jüdische Allianz», Nibelungen-Verlag, Berlino-Lipsia 1940, pp. 128-145. Secondo altre fonti, fra cui l'«Enciclopedia Italiana», articolo: «Palestina», la superficie della Palestina (mandato) è di Kmq. 26.300, mentre il suolo coltivato o suscettibile di coltura ammonta al 44%.

(2) Secondo Wolf Meyer-Christian, op. cit. p. 131, mentre, secondo Amedeo Giannini: «L'ultima fase della questione orientale» (1913-1936), Istituto per gli Studi di politica internazionale, 1941, p. 283, che cita informazioni di fonte inglese, gli ebrei nel 1919 erano in Palestina 65.000, in fronte a 500.000 musulmani e 65.000 cristiani (cattolici e protestanti).

(3) Secondo lo «Jüdischer Almanach», Praga 1934, completato fino al 1937 secondo Wirsing: «Engländer, Juden, Araber in Palästina», Jenà 1938. Cfr. Wolf Meyer-Christian, op. cit. p. 130.

(4) Secondo Amedeo Giannini, op. cit., pp. 306-308, i 65.000 ebrei del 1919 erano già diventati 174.610 nel 1931 e 245.000 nel 1933, e gli immigrati che erano annualmente poche migliaia fino al 1933 cominciarono ad essere varie decine di migliaia all'anno; furono 30.000 nel 1933, ma nel 1935 sommarono a 61.854. Saggiamente il Giannini: «Non è meraviglia quindi che la popolazione ebraica alla fine del 1935 fosse già salita alla cifra di 375.000 e aumentasse ancora nel 1936-1938, nonostante la rivolta araba, fino a superare la cifra di 400.000».

(5) Secondo la «Jüdische Weltrundschau» del 18 giugno 1940. Cfr. Wolf Meyer-Christian, op. cit. p. 129. A. Giannini a p. 306 dell'opera citata scrive: «Per dare un'idea di come l'immigrazione ebraica alterasse la proporzione dei gruppi etnici della Palestina, citiamo qui i dati del censimento fatto il 1° luglio 1939: popolazione totale 1.466.536; musulmani 848.933; cristiani 114.624; ebrei 424.373, d'altre religioni 12.053».

(6) Cfr. «Die illegale jüdische Einwanderung nach Palästina» in «Die Judenfrage», n. 22, 24 dicembre 1941.

(7) Cfr. «Enciclopedia italiana», articolo: «Palestina».

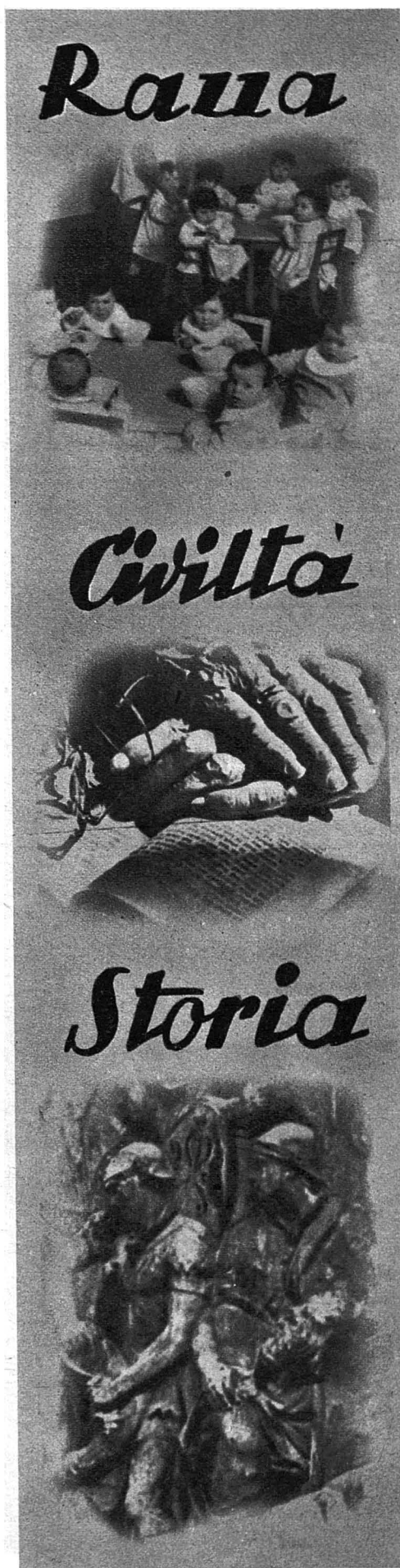
Dovremmo abituarci a considerare le civiltà trascorse e quelle presenti, così anche la Storia e la Sociologia, in primo luogo da un punto di vista centrale, da cui necessariamente debbono discendere tutti gli altri. Vogliamo dire che lo studio delle civiltà e della storia essendo stato condotto con intenti descrittivi e ricostruttivi, è sbocciato nella interpretazione che delle civiltà e della storia hanno dato e danno le varie scuole filosofiche. Ma le civiltà e la storia, così le varie tappe della vita sociale umana, hanno per protagonista l'uomo, onde per interpretare i momenti storici presenti o trascorsi, per conoscere le ragioni del sorgere o del finire di determinate civiltà, per comprenderne infine il perchè di movimenti sociali e rivoluzionari, i quali hanno immancabili riflessi nella vita domestica ed in quella artistica e letteraria, è necessario non soltanto conoscere l'uomo nella sua generalità biologica e razziale ma è indispensabile addirittura guardare ad ogni fenomeno storico, sociale, e ad ogni manifestazione di nuova civiltà o di decadenza o di mutazione di questa come a fenomeni della biologia umana.

L'uomo protagonista della storia e della civiltà è un essere che appartiene ad una razza e poi ad una etnia e che soggiace alle leggi biologiche degli organismi viventi. Egli soggiace altresì alle leggi interne della propria razza, che esprime nella loro più alta espressione quando realizza una civiltà. Gli esseri viventi sono mossi da una certa dinamica vitale che li spinge a realizzare nel loro ciclo di esistenza ciò che costituisce lo scopo positivo della forza biologica medesima. Questa realizzazione ha come strumento precipuo la razza. Perchè i caratteri razziali di ogni essere sono i limiti funzionali per cui quella data forma vitale si è configurata ed ha assunto quella data dose di energia spirituale per raggiungere un determinato compito.

Nessuna cosa infatti può raggiungere un fine spirituale senza essere particolarmente definita.

I fatti storici ed i fenomeni dei cicli di civiltà non si verificano a caso. Nè l'interpretazione idealistica e neo-idealistica che si è data alla storia ed ai fenomeni civili, sociologici, rivoluzionari esaurisce il contenuto ed interpreta nella loro sostanza generale questi fenomeni perchè l'idealismo ed il neo-idealismo assumono a protagonista della storia l'idea che è una parte dell'uomo, non tutto l'uomo. Nè d'altra parte spiega come e perchè semmai sono sorte, si sono concretate ed hanno avuto quella fortuna e quegli effetti di massa, queste Idee-forza che si esercitano ad un dato momento da un Uomo o da un gruppo di uomini o da una casta e trovano rispondenza nella collettività, la quale poi realizza la storia e la civiltà voluta dalle aristocrazie.

I fenomeni storici e civili appaiono invece come manifestazioni vitali e quindi si esprimono secondo regole biologiche per mezzo della razza come nella scala zoologica inferiore sono fenomeni biologici le costruzioni dei nidi e di quel tipo di nidi, i fatti migratori vincolati da regole fisse, le simbiosi tra forme vitali di diversi ordini per raggiungere un fine biologico comune, le società a scopo difensivo e costruttivo o nutritivo. Tutti questi fenomeni si realizzano nel mondo degli animali superiori ed inferiori dall'urango alla termite sino alle madrepore, ai coralli, ai polipi e poi ai microbi ed agli esseri che stanno ai confini della vita vegetale e della vita animale ed a quelli che solo l'ultramicroscopio elettronico ha potuto rivelare negli ultraviruses. Infatti se è l'uomo il tessuto delle variazioni biologico-razziali è in questo tessuto che si determina di volta in volta la successione dei fatti od il sorgere, il crescere, il decadere



ed il finire delle civiltà. Non può quindi esservi fenomeno storico, nè può esistere una data civiltà od un'epoca in cui il pensiero o l'azione umana hanno avuto particolari caratteri emergenti senza che vi sia alla sua base il correlativo biologico e razziale che tutti questi fatti ha favorito, costituendo la dinamica interna all'uomo protagonista di essi. Quando sorge un'idea nuova che è spesso matrice di una nuova civiltà, come ad esempio sono state le civiltà cosmologiche solari dagli Iperborei sino ai seguaci di Mitra ed ai popoli estremorientali del gruppo mongoloide e come è la civiltà cristiana medesima, sorta da una più potente accessione metafisica, come quella buddistica, allora si dice comunemente che è lo spirito che la detta. Questo spirito il cristianesimo ed il buddismo identificano, come anche la religione di Zoroastro, con Dio, perchè queste civiltà considerano lo spirito umano come emanazione del divino.

Ma se lo spirito che permea l'universo potesse realizzarsi esclusivamente con i propri mezzi, allora il Cosmo sarebbe uniforme ed immutabilmente perfetto. Nè vi sarebbero, considerando le forme vitali, i cicli biologici relativi alle specie ed alle razze, nè queste ultime oscillerebbero dal meno determinato al più determinato. Una data forma di vita nascerebbe perfetta e tale rimarrebbe in eterno. Non vi sarebbe evoluzione, culmine e decadenza. Non dovrebbe neppure esistere la morte dell'individuo e la morte delle razze, delle specie, e poi, riguardo l'uomo, lo estinguersi, per sopravvenute ragioni interne alla medesima etnia cui appartengono, delle civiltà.

Perchè lo spirito tende alla perfezione delle forme che esprime essendo egli medesimo perfetto e se potesse direttamente influire sulla vita la manterrebbe sempre nello stesso grado di perfezione.

Noi potremmo anche dimostrare, rovesciando la questione, che la materia in sé e per sé non esiste poichè l'attuale fisica ultratomica ci ha dimostrato che essa non si sarebbe mai realizzata nelle forme che abbiamo appreso a conoscere e che i nostri sensi su di essa plasmati percepiscono, se non fossero preesistenti i neutroni, i positroni e le energie nucleari che costituiscono i vari atomi, cioè degli elementi del tutto immateriali nel senso che noi comunemente diamo alla materia. E potremmo anche dire che le forme organiche, e poi le specie, le razze, le etnie dell'uomo non si sarebbero configurate e determinate senza che il cosiddetto genio della specie e della razza avesse costituito il traliccio interno su cui le acquisizioni morfologiche strumentali si sono andate creando.

Ma ciò non spiega come si ha una storia delle specie zoologiche, cioè una paleontologia, e poi una preistoria ed una storia umana. Non spiega in riguardo all'uomo le crisi delle civiltà, o il loro nascere ed il loro morire. Non spiega l'eterno movimento vitale, le fasi biologiche evolutive attraverso lunghissimi periodi, non spiega la lotta incessante tra una Perfezione trascendente che vuole realizzarsi, tra una Dominante di valore positivo che tende a trionfare, nelle specie, nelle razze, nelle civiltà, ed opposte tendenze che impediscono le compiute realizzazioni o che le deformano. Non chiarisce il perchè di una lotta perenne tra la vita e la morte, tra il genio del bene ed il genio del male.

Lo spirito che spesso è confuso da razzisti e da filosofi contemporanei con il mondo delle idee cui è stato attribuito il peso di influire se non sulla formazione delle razze almeno delle etnie umane, è una forza così immateriale e soprorganica da doversi servire degli organismi



Il « dandy » inglese e i suoi creditori giudei (caricatura inglese dell'800 contro gli ebrei)

entro i limiti delle loro possibilità strumentali, che fanno da rivelatori; ma perchè determinate rivelazioni avvengano è necessario che siano raggiunti determinati traguardi nel terreno biologico-razziale. Può darsi che lo spirito permeando di sé la specie o la razza o l'etnia umana crei, da se stesso quelle condizioni strumentali che corrispondono ad una certa morfologia interna ed esterna, ad una certa formula umorale, cioè *ad un certo sangue* (fisiologia caratteristica ad un dato portatore di rivelazioni spirituali, quadro endocrinologico biotipico del depositario di un dato gruppo di idee che possono essere suggerite da uno stato organico o da una eccitazione emozionale dovuta a tendenze ereditarie) attraverso il quale esso può raggiungere il campo emotivo e poi il campo intellettuale, creatore delle idee-forza.

Ma questa azione dello spirito è al di fuori della coscienza, la quale può soltanto percepire il rivelarsi di stati percettivi, di stati emotivi e di stati ideologici. E' quindi impossibile che la coscienza, e poi la volontà, agiscano nel senso interno alle razze per trasformarle organicamente in modo da potersi fare rivelatrici della realtà spirituale, perchè è innanzitutto lo spirito che di propria iniziativa, e senza che si sappia per quali condizioni favorevoli, intraprende, attraverso un lungo periodo di tempo, la creazione in una data forma di caratteri fisici e psico-intellettuali tali da potere permettere determinate rivelazioni di un qualche aspetto della realtà dello spirito medesimo. Quando poi un lungo lavoro ed una lunghissima lotta contro elementi opposti hanno potuto configurare e caratterizzare razzialmente quella data forma strumentale che si fa rivelatrice di un dato aspetto di quella realtà trascendente, non può esser fatto nè un cammino a ritroso, nè possono essere mutati i caratteri acquisiti. La razza e l'etnia umana possono essere sensibili a quel dato aspetto della realtà spirituale per il quale la loro organizzazione interna ed esterna è stata foggata e gli individui anche se vogliono non sono in grado veramente di percepire altri aspetti di quella per rivelare i quali occorrerebbe un'altra organizzazione.

Tuttavia questa organizzazione muta nel tempo attraverso la storia biologica della specie e della razza in parte per stimoli dell'ambiente in parte per stimoli della realtà spirituale la quale segue il Cosmo che è sempre in movimento.

Non può affermarsi che gli uomini da un secolo all'altro siano fisiologicamente i medesimi, perchè in essi si hanno, in un dato periodo,

caratteristiche biochimiche che impercettibilmente differiscono dalle corrispondenti caratteristiche di altri periodi. Basti ricordare la elettività verso determinate malattie in certi periodi storici piuttosto che in altri ed i mutamenti fisiologici fondamentali di una medesima razza attraverso alcuni secoli cui hanno corrisposto periodi storici ben definiti e corrispondenti a quelle fisiologie. Ciò è stato dovuto senza dubbio alle caratteristiche endocrine e neuro-endocrine che hanno dominato in certi periodi ed alle costituzioni fisiologiche che sono state maggiormente rappresentate nella massa d'individui di una medesima razza, la quale poi non ha, per questo, mutato i suoi caratteri fondamentali e generali. Questi caratteri neuro-endocrini e costituzionali costituiscono i biotipi umani che possono in un certo periodo storico predominare entro una medesima razza, la quale poi mantiene nelle sue grandi linee il profilo che la specifica. Il predominio di stati umorali anche leggermente differenti da altri, corrispondente ad altri periodi, può determinare un'epoca contraddistinta da una serie di fatti che gli storici si limitano a descrivere e gli economisti ad spiegare soltanto dal punto di vista dello stato di necessità, mentre gli spiritualisti vedrebbero in essi un'improvvisa quanto inesplicabile opera dello spirito.

Ma ciò in realtà non è.

La razza cammina secondo presupposti biologici profondi ed in base a stimoli biologici ambientali di vario ordine. Questo suo cammino, modificando leggermente la sua sostanza umorale, fisiologica e morfo-fisiologica (movimento continuo del profilo neuroendocrino e quindi delle orientazioni emotive ed intellettive) modifica anche leggermente la capacità rivelativa della realtà spirituale e talvolta la rende adatta a rivelare aspetti dello spirito più elevati o addirittura sezioni della spiritualità piuttosto che altre (per esempio predominio di scoperte scientifiche in un dato periodo della storia di una etnia e predominio in un altro di conquiste nel campo delle arti o della filosofia, delle esplorazioni, delle guerre rivolutive).

Può darsi che la cosiddetta materia biologica determini di volta in volta il dato cosiddetto spirituale.

I fenomeni storici possono essere interpretati leggendo nella loro sostanza umana, razziale, biologica, spirituale. Il sorgere, il fiorire, il decadere ed il finire delle civiltà umane può essere compreso guardando alle caratteristiche etno-razziali che si sono accompagnate a que-

sti fenomeni che non bisogna togliere dal quadro altamente comprensivo dei fenomeni biologici in senso lato. Perchè ad ogni epoca corrisponde un profilo caratteristico della stessa razza fondamentale e cioè una variante biologica profonda che si è riflessa nel campo biochimico e neuroendocrino, emotivo ed intellettuale. Se confrontiamo, attraverso la storia dell'arte gli aspetti fisiologici di uno stesso ceppo razziale nelle varie epoche, troveremo la conferma di quanto abbiamo detto, perchè gli artisti di ciascuna epoca, a parte il fatto degli stili che da per sé sono riflessi di quella variazione biotipica delle masse, hanno riprodotto, nelle loro opere, il tipo razziale dominante, magari talvolta esagerandolo, ciò che conferma poi la tendenza a rappresentarsi l'uomo ideale in quel dato periodo storico *proprio a quel modo*.

Ma queste variazioni di capacità rivelative oscillano entro una medesima razza tra limiti definiti. Una etnia può avere la sua storia con vari cicli più o meno buoni, più o meno cattivi.

Ma sino a che l'etnia rimane tale la capacità fondamentale (variare non significa mutare, nè tralignare) di essa rimane intatta. Ciò significa che gli strumenti fisiopsichici creati dallo spirito nel formare quella data razza non hanno subito mutazioni o deviazioni tali da fare iniziare il periodo di decadenza. Si sono avute delle più o meno sensibili variazioni corrispondenti a stati organici e biologici dominanti della capacità rivelativa di quell'aspetto della realtà spirituale, che è l'aspetto spirituale caratteristico fondamentale alla razza, ma non si sono avuti quei fenomeni che generalmente annunziano la fine di una razza e di una civiltà se questa coincide con quella.

L'apparire di questi fenomeni vuole significare che l'etnia non è più tale.

Il suo tessuto umano si è modificato a tal segno da indurre mutazioni fisiopsichiche profonde ed insanabili e la sua capacità rivelativa dello spirito ha seguito una curva discendente che finisce nelle tenebre. Al predominio delle forze positive si avvicenderà il predominio delle forze negative che accompagneranno l'etnia, o la civiltà, sino alla fine.

Come mai ciò può avvenire se lo spirito condiziona la materia e quindi gli organismi umani che sono stati fatti strumento emotivo ed ideologico della sua realtà?

Perchè ad un certo momento a biotipi capaci di rivelare quell'aspetto dello spirito che si fa peculiare alla loro razza, si avvicinano biotipi incapaci e deteriori i quali alle azioni positive dei loro avi contrappongono la negazione?

Perchè i fattori morfo-fisiologici, strumentali al potenziamento della razza nel tempo e nello spazio, ad una determinata svolta della storia si sfigurano e si atrofizzano dando luogo a fattori negativi e dannosi?

Se lo spirito avesse una volontà umana potrebbe fermare le civiltà lungo la china e risollevarle. In verità si assiste talvolta a qualche impressionante risveglio. Ma ciò è dovuto ad energie positive che si attivano nel seno della razza in presenza del minaccioso soverchiare di forze che mirano a sommergerla.

Avviene qualcosa di simile nel campo patologico quando il coma sopravvenuto per una provocata mancanza di zuccheri fa ridestare nell'organismo energie sopite che guariscono la schizofrenia.

E' dunque la razza in questi casi che con proprie energie residue riesce a salvarsi ed a riprendere il proprio posto d'anza al Cosmo.

Ciò sarebbe in contraddizione con l'« immenza » dello spirito, il quale condizionando la materia per come ci appare dovrebbe impedire

l'alterazione e fermare... la vita. Ma anche lo spirito non sfugge alla legge biologica universale che comprende l'avvicendamento delle forme e la morte da cui nasce nuova vita. Una razza e una civiltà non possono essere eterne ed immobili, poichè nulla vi è nell'universo di veramente eterno ed immobile essendo la medesima sostanza spirituale in perenne movimento ed in trasformazione come le altre energie fisiche (la luce, il calore, le vibrazioni elettromagnetiche, l'elettricità) ed il mondo atomico ed intratomico. Ciò spiegherebbe l'avvicendamento e la successione, durante lunghi periodi, delle civiltà e le culminazioni di esse in determinati gruppi di popoli durante periodi storici in cui altri popoli per contrapposizione erano decadenti od avevano estinta la loro civiltà.

Pare che in certe fasi della storia dell'Uomo l'opera dello spirito si sia concentrata dippiù ed esclusivamente su determinati popoli per abbandonare gli altri. Non si sono infatti mai avute due grandi civiltà con lo stesso peso di valori positivi e depositare di una medesima elevatezza di rivelazione che siano state contemporanee. Sulle rovine di una civiltà ha sempre germogliato un'altra, od una grande civiltà ha sempre lottato contro civiltà inferiori o decadute sicchè i miti antichi secondo i quali talvolta gli Dei parteggiavano per uno dei contendenti volgendosi dalla parte ove era maggiore la «virtù» non erano troppo lontani dal processo cosmico-biologico per cui vengono a realizzarsi i predomini egemonici di quelle etnie che ad un dato momento appaiono superiori rispetto alle altre.

Questo dato momento è contraddistinto da una raggiunta evoluzione positiva dei caratteri fisiopsichici razziali. E' il tessuto morfologico ed il profilo umorale e neuro-endocrino dominante negli individui di quella etnia che si fanno incontro alla rivelazione spirituale. I miti che stanno alle origini dei popoli che nasceranno grandi, e le teogonie rispettive,

danno un'immagine intuitiva di questo incontro della «terra» (lo strumento organico in cui sono comprese le facoltà psico-intellettive) con il «cielo» (lo spirito formatore) nei quali, se spogliati dal loro simbolismo, non possono riconoscersi elementi contrapposti ma piuttosto forze che vicendevolmente si completano nel caso in cui una Razza realizzi in sé l'armonia tra l'agente e lo strumento. (Il cielo e la terra delle mitologie relative alla civiltà ariana ed indo-ariana) Cioè tra l'elemento spirituale ed il complesso organico; che è oggetto degli studi antropologici.

Abbiamo parlato di valori biologici positivi e di valori biologici negativi. La più ricca presenza dei primi in una etnia umana (ciò vale naturalmente, in un altro piano, lungo tutta la scala zoologica e botanica) la rende vicina alla perfezione biologica e quindi più adatta a rendersi veicolo di apprezzabili estrinsecazioni spirituali. Il prevalere dei secondi rende l'etnia meno ricca di valori umani e la fa discendere lungo una scala involutiva che può condurla all'estinzione. In uno stato di predominio di valori biologici negativi la razza e l'etnia incominciano ad alterare il proprio profilo razziale primitivo dal punto di vista fisiopsichico ed il tessuto organico degli individui che la compongono si va rendendo via via meno adatto a far da veicolo alle manifestazioni spirituali; perchè è la cosiddetta materia organica che fissa ed esprime la realtà spirituale non al contrario. Onde se questa materia organica razziale, specifica, concretizzata in dati biotipi che per quella razza o per quella etnia *debbono essere quelli e non altri*, viene ad alterarsi la sua capacità di fissazione e di espressione della realtà spirituale si modifica in senso negativo e l'aggruppamento umano perderà il contatto con l'eterno, sì che poi anche la sua sostanza puramente organica scadrà ancora dippiù avviandosi verso il disfacimento; preceduto dalla degenerazione.

Se tutto questo non fosse vero i cosiddetti pentimenti della natura si trasformerebbero in un cammino a ritroso che farebbe sopravvivere le specie sbagliate, mentre invece in natura un errore persiste nella maggior parte dei casi sino alle più tragiche conseguenze.

Così è il caso per esempio di certi automatismi istintivi che persistono anche se sono mutate le condizioni che giustificavano la funzione.

Mentre ogni razza è caratterizzata nei propri individui da biotipi dominanti (ad esempio nella razza mediterranea prevalgono i biotipi simpaticotonici ciò che è dovuto o ad una maggiore vigoria della tiroide o ad una maggiore sensibilità del complesso neuro-endocrino-diencefalico all'azione del secreto tiroideo) essa medesima nel proprio ambito presenta gruppi di individui la cui costituzione umorale e nervosa (che è poi il tessuto sul quale fanno leva i caratteri razziali psichici e fisici ed attraverso il quale si manifesta, per come questo tessuto permette, la realtà spirituale) è diversa dal tipo dominante, oppure se ne allontana a tal punto da costituire una contro-razza. Questi gruppi rappresentano in una razza l'elemento negativo e spesso sono contrassegnati da predominii di idee antibiologiche od antiumane, da cattive abitudini, da scarse doti sentimentali e da attività asociali.

La decadenza del biotipo dominante è caratteristico, che sia biologicamente positivo, nel seno di una determinata razza, che può avere espresso anche una grande civiltà, ove questo biotipo s'è stato particolarmente adatto a far esprimere eccezionali virtù umane ed aspetti elevati della realtà spirituale, produce la decadenza della razza e della civiltà da essa realizzata. Mentre i biotipi deteriori prenderanno il sopravvento. Così può essere interpretata la evoluzione e la ciclicità della storia, e così le rivolte si pongono come fenomeni biologici difensivi e ripotenziatori.

ALDO MODICA



Lo strozzino ebreo e il suo harem inglese (caricatura inglese dell'800 contro gli ebrei)

BANCO DI SICILIA

OLTRE MEZZO MILIARDO
DI FONDI PATRIMONIALI

129 SEDI
E AGENZIE

questionario

Arte e razza

Il camerata **Luigi Chiari**, di **Fiume**, ci segnala uno scritto di **Umberto Guata**, pubblicato sulla « *Vedetta d'Italia* », nel quale viene ripresa la polemica che fu dibattuta qualche anno fa sulla stampa quotidiana a proposito degli influssi ebraici nell'arte contemporanea italiana. **Umberto Guata** ricorda gli scritti allora apparsi sul « *Tevere* » e il referendum che fu indetto da « *Quadrivio* » tra gli artisti italiani. Citiamo volentieri dall'articolo di **Guata** i seguenti passi:

« Con l'allontanarsi dalla tradizione — il che vuol dire rinnegare le maggiori conquiste dell'arte italiana — il falso primitivismo ha generato l'inflazionismo dei pittori non solo, ma ha pervertito autentici giovani valori.

Tutto ciò ha coinciso con l'avvento dell'architettura internazionale che espulse i quadri dalle sue lisce pareti. Di qui il disastroso acquisto delle opere d'arte da parte dei privati i quali non possono fare a meno della macchina. Sommato: aumento di scapienti pittori, diminuzione di acquisti, cioè del desiderio di partecipare ai prodotti dell'arte, quindi ancora confusione e posposizione di valori.

La sfiducia, l'incertezza si è generalizzata nel pubblico col disinteresse per l'arte in generale tanto da fare esclamare all'accademico pittore **Ferruccio Ferrazzi** quanto segue:

« Non sono casi isolati, lo sa chi abbia l'abitudine di studiare continuamente nelle nostre mirabili collezioni, che lo Stato mantenga con ogni cura (musei, pinacoteche), dedite o quasi dal nostro pubblico anche nei giorni festivi... ».

E nelle esposizioni d'arte moderna, il pubblico con quale spirito ci va? Non certo con quello che si addice al luogo.

Accanto all'opera buona, sta troppo spesso l'opera priva di contenuto, caricatura senza caricatura, con delle intenzioni e scopi non definiti e quando alle volte sono definiti il titolo, come già dicemmo, sconcerta perchè non corrisponde affatto all'intenzione.

Affiora quindi la derisione spontanea dell'isolato o colto pubblico o la pietà di chi, per l'esperienza, la conoscenza di cosa debba essere l'arte.

Il critico e pittore **Carrà**, anche lui, tornato a suo tempo da Parigi, definito pioniere dell'arte moderna, passato dalla pittura futurista a quella metafisica e infine al primitivismo, così si esprime nel referendum:

« ... Si possono prendere in considerazione anche gli artisti che non arrivano ad una forma sostanziale definitiva, ma nella storia dell'arte avranno unicamente posto le opere in cui è visibile l'intenzione e lo scopo ».

Ma è così che si tende a perpetuare la confusione e l'equivoco. Non bastano l'intenzione e lo scopo. L'Italia fascista ha bisogno di fatti concreti, ha bisogno di potenziare l'arte sua come ha potenziato la

tecnica, la scienza e la sua formidabile politica. Ha bisogno di opere concrete, con quell'altissima poesia, con quel potente contenuto di narrazione e di azione che è forma e colore e vita e debbono esser degni del nostro tempo.

Tutto il resto è deformazione, annientamento. La falsa ingenuità, il falso primitivismo qualora fosse possibile passarlo per genuino, sono concepibili in un bimbo, in un selvaggio e non in uomini a cui si attribuisce il possesso o la meta di una vasta cultura ».

Desaprofitizzazione?

Carlo Vasselli ha letto sul n. 8 della « *Difesa della Razza* » lo scritto del prof. **D'Anna** sulla « *desaprofitizzazione* » e non ne è rimasto affatto convinto. Ecco qui le sue critiche:

« Lo scritto del Prof. **D'Anna** di Palermo apparso sul *Questionario* del n. 8 di questa rivista, è scoppiato come una bomba tra lo stuolo dei lettori, spettatori ed attori, della polemica intorno all'introduzione della sterilizzazione in Italia. E si capisce: che diamine! Si era a portata di una scoperta scientifica tanto miracolosa e nessuno ne sapeva nulla! Ma allora quelli che scrivono — si pensa — in nome di quale scienza scrivono? Ora io non intendo far torto all'illustre prof. **D'Anna** se mi permetto tentare di calmare alquanto l'agitazione causata dal suo sasso in piccionnaia. Gli chiedo venia, pertanto, se uso della spregiudicata ospitalità di queste colonne per esporre le seguenti osservazioni.

1) A mo' di premessa: se egli si dichiara d'accordo con gli « *sterilizzatori* » qualora non ci fossero veramente i mezzi adeguati a rigenerare, reintegrare, ripristinare la forza organica della fibra vitale nella sua intima essenza, vuol dire che ha sanata a priori l'accusa più avanti rivolta a coloro, di « *neomalthusianismo iperscientifico*, rimedio peggiore del male, ecc. ecc. » dato che gli sterilizzatori, se han propugnato il loro rimedio, è stato appunto perchè la scienza non offre (a loro avviso, secondo le conoscenze divulgate, secondo la pratica quotidiana, e quindi in buona fede) i mezzi adeguati alla rigenerazione, alla reintegrazione, ecc.

2) Quando si parla di scienza si deve e può solamente intendere quella corrente, praticata, asserita, sperimentata, divulgata, dal Prof. **D'Anna** prima chiamata « *medicina scolastica* » e poi riconosciuta « *scienza medica predominante* ». Non ci si può ovviamente riferire ad altra scienza, a quella, ad esempio, che conoscerebbe rimedi e scoperte, tanto più se le une e gli altri più o meno taumaturgici, ignorati dalle comuni, divulgate, affermate conoscenze mediche moderne, perchè si rischierebbe di cadere in una scienza occulta per essere tanto ignota e disconosciuta!

3) E' certo che l'accusa di giudaizzazione rivolta alla scienza medica predominante è di quelle accuse che seducono particolarmente gli osservatori di questa polemica,

dato il clima antiggiudaico che proprio da questa rivista si cerca con ogni mezzo, ma sempre opportunamente e salutarmente di creare nell'opinione degli italiani ancor troppo « *pietisti* ». Per cui io, premettendo che a quella scienza medica predominante, dal nostro contraddittore duramente anatematica, appartengono tuttora ed hanno appartenuto luminari e scienziati di purissima ed insospettabile italianità oltre che di adamantina fede scientifica, mi permetto opinare che si dovrebbe adoperare almeno miglior garbo polemico nel lanciare certe fierissime, intransigenti scomuniche, altrettanto generiche quanto categoriche; non fosse altro che per la considerazione che quella iperscienza localistica sintomologica avvelenatrice dal prof. **D'Anna** denunciata non ha da vedere con la chiara fama di studiosi e di scienziati, che tanti decenni di fatiche e di fede ha richiesti ad uomini tutt'altro che caparbi, anfibii ed intimamente ebraizzati.

4) Quando si propugna la sterilizzazione non s'intende debellare la vera causa della morbidità nè perfezionare la razza. Si sa bene che le malattie che si perpetuano nelle generazioni rappresentano la fase conclusiva di un inquinamento interno o saprofittismo endorganico che dir si voglia, e che pertanto le tare stesse congenite od acquisite non restano distrutte dalla pratica sterilizzatrice. Nessuno ha mai sognato tanto. Con la sterilizzazione non si colpisce il male, d'accordo, ma gli si toglie il mezzo di trasmissione ereditaria da padre a figlio, e questa è nozione semplice ed inoppugnabile.

5) Dicendo, come s'è detto, che la sterilizzazione arreca danno allo sviluppo demografico del popolo, si dice una verità solo a metà, e pertanto con poco senso di onestà. Infatti, quale sviluppo demografico essa danneggia, se non quello della parte tarata del popolo? Ma in tal caso, meglio nessun nato che nati tarati.

6) Infine, e questo è il punto cruciale delle mie osservazioni, se questa desaprofitizzazione (come dire: disinfossamento, disinquinamento, purificazione, decantazione della linfa vitale che scorre nelle vene dei tarati) ha l'aria di essere come l'uovo di Colombo, per la semplicità con cui ne parla l'esimio Prof. **D'Anna**, perchè, ci domandiamo un po' tutti, cliniche, sanatori, ospedali non la praticano affatto, rinunciando a salvare la dolente umanità ricoverata? Che siano anche quelli tutti ebraizzati? In tal caso saremmo grati al Prof. **D'Anna** se egli volesse svelare le segrete cose di quella congiura del silenzio da lui denunciata; e gli assicuriamo, noi sterilizzatori all'avanguardia, di buttar via la nostra lancia, facendo ammenda onorevole dei nostri peccati, ed invocando a gran voce, magari dalla stessa legge, l'adozione universale da parte della scienza medica tutta di tanto taumaturgica scoperta.

Nel precedente fascicolo per errore d'impaginazione, il primo esempio musicale contenuto nell'articolo « *Razza e musica* » è stato diviso in due parti.

Direttore responsabile: **TELESIO INTERLANDI**

Stampatori: Società Anonima Istituto Romano di Arti Grafiche di Tumminelli & C. Città Universitaria - Roma

FILATELISTI



Presso i più importanti Uffici Postali del Regno potete consultare gratuitamente il catalogo delle carte valori postali vendibili per collezione dall'ufficio filatelico dell'Amministrazione delle Poste e Telegrafi - Gli uffici suddetti accettano le richieste di acquisto di francobolli e del catalogo Il prezzo del catalogo è di L. 4,50 acquistato direttamente nell'ufficio filatelico di Roma - Per la spedizione aggiungere: L. 1,10 per l'interno del Regno e Colonie e L. 4,10 per l'estero